LA RONDA

LETTERARIA MENSILE

ANNO I - NUM. 3
GIUGNO 1919

RICCARDO BACCHELLI - ANTONIO BALDINI - VINCENZO CARDARELLI - EMILIO CECCHI
GILBERT K. CHESTERTON - MARCELLO CORA - LÓRENZO MONTANO
AURELIO E. SAFFI

C. C. CON LA POSTA

SOMMARIO

NUM. 3 – GIUGNO 1919

VINCENZO CARDARELLI	*Favole della Genesi* (I. Il Fuoco - II. Il Peccato - III. Caino)	4
RICCARDO BACCHELLI	*Amleto* (atto terzo)	13
GILBERT K. CHESTERTON	*La risposta del bambino*	27
LORENZO MONTANO	*Itinerario di un bighellone* (quaderno primo, 2ª puntata)	34
MARCELLO CORA	*Ritorni inutili a inutili paesi* (II. Russia, Ungheria)	48
INCONTRI E SCONTRI	*Studi, note, recensioni e barzellette di* R. BACCHELLI, A. BALDINI, E. CECCHI, L. MONTANO, A. E. SAFFI	51

La riproduzione e la traduzione degli scritti pubblicati nella RONDA sono vietate.

I manoscritti si ricevono raccomandati alla DIREZIONE DELLA RONDA PIAZZA VENEZIA, 88, ROMA *e non ad altro indirizzo. Quelli non pubblicati rimangono a disposizione degli autori.*

OFFICINA TIPOGRAFICA BODONI DI G. BOLOGNESI - ROMA, VIA CICERONE, 56.

Marta

LA RONDA

1919

GIUGNO

I CONVITATI DI PIETRA

Parla il poeta non a i dotti solo, ma al popolo, come l'oratore; e però siano i suoi concetti popolari; popolari chiamo non quai il popolo gli usa ordinariamente, ma tali, che al popolo siano intelligibili: ed è l'effetto dell'eloquenza, come dice Marco Tullio, l'applauso della moltitudine: e così come il pittore imita solamente la superficie delle cose, non esprimendo la profondità, che ciò non è proprio dell'arte sua; così deve il poeta, che è un pittore parlante, toccar solamente la superficie delle scienze. Nè già è men difficile o meno artificiosa questa maniera di scriver popolare, che quell'altra, esatta e filosofica, però che molti fra la schiera degli scienziati si troveranno che derivano da i fonti di Platone o d'altri filosofi alcun concetto; e quello con buone e scelte parole, e con numeroso suono spiegheranno; ma chi sappia fare i concetti di vecchi nuovi, di volgari nobili, di communi propri, molto è più malagevole che si ritrovi.

TASSO

Da *Le Prose diverse*, vol. II pag. 124.

FAVOLE DELLA GENESI

I.

IL FUOCO

(INTRODUZIONE AL « DILUVIO »)

La Terra, anche dopo che il suo Creatore l'ebbe fatta e respinta nel vuoto, era sempre materia troppo calda, bollente, infuocata. Tale inestinguibile e incalmabile ardore, via via che andava scomparendo alla superficie, dava luogo, non si sa come, alla procreazione d'infinite sorte di esistenze, tutte allo stesso modo spaventevoli, mostruose, eccessive, e, quel ch'è peggio, imprevedute; le quali, pure stabilendo differenti regni e categorie di vita, sembravano però ritenere universalmente da quel fuoco primigenio. Tutto quanto si adunava sulla Terra, non era, in realtà, altro che un composto di fuoco. Le pietre mandavano fiamme e incantavano gli occhi degli animali. Le acque medesime portavano granelli di fuoco nel loro seno e ardevano perennemente in quel clima torrido e tropicale che occupava tutto il pianeta; e la gran luce le confondeva in modo da far apparire le loro ampie distese come dei vaghi abissi che abbacinavano. Fu in quest'ardente e sensuale stagione che sbocciarono sulla Terra le prime, maravigliose fioriture

mai più vedute, e fu allora che nacquero i colori sul dorso dei serpenti, sempre assetati e pazzi di sole, e sulle piume degli uccelli più strani.

Cominciò fino da questo istante la grande guerra dello Spirito del Signore col Fuoco, elemento del Male.

II.

IL PECCATO

Per sapere fino a qual punto fosse decresciuta la potenza del fuoco sulla Terra al momento in cui fu fatto l'uomo, basti dire che cotesta fu veramente l'ultima delle cose create dal Signore. La figura della donna specificatasi in quello stesso giorno non può considerarsi come una creazione originale e distinta dall'uomo, non aggiungendo sostanzialmente nulla di nuovo. Perchè Iddio fece già Adamo maschio e femmina e li chiamò UOMO. Avendo in sè il suo contrario, Adamo poteva dirsi un essere unico in tutto l'universo per completezza e perfezione. Tanto che da ogni parte affluivano a lui gli animali del cielo e della terra, anche i più foresti, in teorie interminabili, per fargli atto di sottomissione. E Adamo li battezzò uno per uno, compiacendosi anche di guardarli, accarezzandone alcuni, per poterli riconoscere, al caso. Perchè egli infine aveva avuto il dono della parola e non solo gli animali ma tutte le cose esistenti aspettavano di essere da lui nominate. Ora cotesti pochi istanti che Adamo trascorse, prima di essere leso in una parte del corpo e privato della sua grande armonia originale, furono assai più divini che umani. Il Signore parlava con lui benignamente, con la loquacità propria dell'animo contento dell'opera sua: gli esponeva mille cose utili e buone a sapersi, e, via via che lo metteva in possesso dell'universo, gliene andava facendo una

descrizione competentissima e miracolosa. E Adamo invariabilmente accennava di sì col capo a ogni detto del Signore, pure pensando forse che a lui sarebbe più che bastata la gioia di poterlo contemplare in pace un così bel mondo e la felicità incomparabile di esservi ospitato. Questi adunque furono i rari, indimenticabili istanti che Adamo trascorse in buona col Signore.

Ma, come le ore del giorno si fecero più lente a passare e l'universo poco prima così limpido, arioso e inneggiante, parve spopolarsi a un tratto e ripiombare in una solitudine torpida dove non si udiva che il rombo di qualche insetto, anche la mente di Dio divenne pensierosa. Egli si era deciso a fare l'uomo soltanto molto tardi e vi era ricorso come ad un estremo rimedio, dopo una lunga esperienza di dolorose meraviglie e contenzioni ardue e disperate avute con l'elemento. All'ultimo, volendo vedere fin dove giungerebbero la protervia e l'incorreggibilità della Terra, era venuto nel proposito di ridurla in una nobile forma, da Lui stesso immaginata, lavorata dalle Sue stesse mani, e alla quale Egli avesse infuso il Suo fiato. Così era nato l'uomo. E ora viveva sulla terra tra canti di giubilo e assicurazioni di fedeltà che gli giungevano impensatamente da tutte le parti. Ma tutto questo non rilevava nulla ancora al Signore e il Suo animo non poteva sentirsi tranquillo. Perchè l'esperimento voluto tentare con l'uomo potesse dirsi probante non bastava aver dato mano alla sua creazione, bisognava vederlo alla prova: metterlo in fine in compagnia d'un pericolo, offrirgli la possibilità di peccare. Fu allora che il Signore, con l'aiuto degli angeli che scesero a preparare il dolce sonno da cui fu vinta la ragione di Adamo, privò il suo corpo eccellente di una delle parti essenziali che lo componevano.

La ghiotta Natura stava fissa in agguato. Le erbe, di quando in quando, avevano di quei repentini trasalimenti e fruscii che fanno inorridire; ma non c'era vento, l'aria era

immobile e pesa. L'uomo e la donna si ritrovarono in un pomeriggio sotto una pianta frondosa e stracarica di frutti caldi e dorati, la cui chioma faceva come una cupola bassa sopra il loro capo, opprimendoli col peso di non so quale mistero e nascondendoli in modo da non poter fare una mossa senza sospetto nè dirsi una sola parola. Il serpe, accovacciato ai piedi dell'albero, lasciata ogni cautela, sporgeva la sua verde faccia e dava il crollo alla perplessità femminile coi suoi infernali incoraggiamenti, emettendo saliva dalla bocca. E in quell'istante che la donna, assaporando la disperata preghiera che si leggeva negli occhi di Adamo, aveva un attimo di voluttuosissima sospensione, questi capì che era perduto. Poi fu come se il giorno tramontasse di un tratto. Allorchè la donna aprì gli occhi vide Adamo che la osservava incuriosito. Ebbe un'espressione di dolce disturbo, lo ricinse per la testa con le sue molli braccia, obbligandolo a riposarsi sulla sua spalla, e lo tenne così allacciato lungamente; finchè rinascendo tra di essi le prime parole neghittose e aspre, furono costretti a lasciarsi tanto si sentivano sazii e distanti, e s'avvidero allora con vergogna che erano ignudi.

III.

CAINO.

Il Signore aveva messo a disposizione dell'uomo e della donna tutti i frutti del giardino di Eden, tranne uno, che aveva la polpa zuccherina, perchè vi era dentro il succo del Sapere, ossia, in altre parole, il principio della Vita e di ogni specie di generazione; della qual cosa il Signore si sentiva grandemente geloso. Perciò accadde che quando Adamo ed Eva ebbero mangiato di quel frutto, si trovarono, senza saperlo, ad essere invisi al Signore, e la loro

bramosa unione dovè sostenere il giudizio d'un ben tremendo rivale. Parve al Creatore, così mal disposto com' era, che il loro primogenito non valesse lo scomodo dell'atto fecondatore, nè, molto meno, l'ingiuriosa azione che Gli era stata fatta per colpa sua; e così lo maledisse. Ma già, a dire il vero, il Signore aveva provveduto a fare la cosa più in grande, maledicendo la terra intera, per ogni filo d'erba; poichè Egli ben sapeva che, prima ancora che nell'impurità della donna e dell'uomo, e nelle stesse insinuazioni del demonio, il più furbo animale della campagna, il peccato era stato rigoglioso sulla terra, che aveva dato fuori, indifferente e prolifica, l'albero del Bene e del Male; e, come un seme cadutovi non si sa come, vi si era subito sparso e connaturato in modo da temere che ormai si celasse dentro ogni pianta, come in ogni altra cosa naturale. E molto tempo innanzi la venuta di Adamo e la nascita di Caino vi erano pure dei luoghi selvaggi in Eden, dove albergavano i rettili e le altre specie di animali immondi e fieri, e la terra era già piena di erbe maligne e di fiori velenosi, e vi erano i frutti col verme. Di modo che, quando il Signore volle assegnare al serpente un luogo di punizione, non seppe trovare nulla di più abbominevole che la polvere della terra, dicendogli: — Tu camminerai sul tuo ventre e mangerai la polvere tutti i giorni della tua vita. E l'iniquo animale si era leccato le labbra, argomentando che la carne dell'uomo, dopo tutto, non era che polvere, e che il Signore, nella furia, veniva a confidargli un bel Regno.

Come poteva, dopo di ciò, il Creatore, fare buon viso ai frutti che Caino Gli offriva? Al malsortito figlio di Adamo non mancava altro che farsi agricoltore.

Caino aveva vissuto, non si sa quante centinaia di anni, la sua penosa esistenza di contadino, senza sapere che il suolo, dal quale si affaticava a ritrarre quanto di più buono potesse dare, era stato maledetto. Che la terra, per dar frutto, avesse d'uopo di essere scalzata e lavorata, e richiedesse

di molta fatica, a lui, venuto dopo la maledizione, pareva una necessità naturale. Lo riferiva all'ordine delle cose. Non aveva alcun sospetto che i fini della Creazione potessero essere altri; per questo non poteva comprendere Abele. Ignorava che il Signore aveva fatto l'uomo inerme e indissolubile, nella sua intenzione, acciocchè godesse i doni e la felicità della terra in un ozio innocente e contemplativo; e che perciò si era riservato di portare a compimento, di tutto l'universo, soltanto un piccolo giardino, lasciando infruttifero e impraticabile il resto. Ma di questo giardino delizioso, Caino non aveva mai udito parlare, neppure da fanciullo, essendo che Adamo ed Eva, dopo il loro esodo, se ne erano dimenticati. Che strada avevano preso quel giorno che ne erano usciti, ignudi e tremanti, stringendosi l'uno all'altro e udendo roteare dietro le loro spalle, terribilmente, le spade degli arcangeli, fiammeggianti? Non lo ricordavano, non avrebbero saputo dirlo, forse anche provavano vergogna a pensarci. Nessuno avrebbe potuto far cenno a Caino di questo paradiso che c'era stato una volta o almeno additargli dove fosse. Il Signore medesimo, col suo persistente esilio, sembrava desiderare che egli crescesse nella più tenebrosa ignoranza. E Caino vi era cresciuto, vigorosamente.

Mai avrebbe potuto credere che sulla terra, prima della sua apparizione, fossero accaduti dei fatti così importanti, storie tanto complicate. Nel suo cervello ristretto inclinava a ritenere che il mondo fosse nato con lui, avendolo conosciuto veramente in uno stato da far pensare che nessuno, prima d'allora, vi avesse posto, nonchè il piede, la mano. Le valli erano inondate, le pianure e i monti ricoperti di boscaglie nere e fitte. Ed egli si era fatto strada da per tutto, opponendo la sua forza devastatrice alla confusione degli elementi che lo intralciavano, inebriandosi delle stesse difficoltà e delle asprezze. E quando scoperse il fuoco, d'estate, col favore dei venti calidi, il suo più grande divertimento era di vedere andare

in fumo e fiamme i boschi, e vaporare crepitando il legname da quelle fucine immense, mentre Abele, spaventato, fuggiva con le sue mandre, costretto a ritirarsi sempre più in alto, sulle cime dei monti.

A questo modo Caino, come trastullandosi e quasi senza avvedersene, era pervenuto a far correre le acque, più o meno regolarmente, entro certi limiti da lui disegnati, e a scoprire le prime vaste pianure bruciacchiate e irte di sterpi. Allora, l'oscuro e grande figlio di Adamo, principiò un'altra esistenza. Ma già, a questo punto, la fatica di vivere aveva assunto in lui proporzioni e malinconie cosmiche. Riesaminando nella memoria, in tutte le sue parti, il mondo che si era lasciato dietro, sentiva una tristezza venirgli sopra, di lontano, come un vento gelato dalle distanze. Il suo passato era un'immensa desolazione di continenti abbandonati. I suoi anni si erano succeduti pieni di fatti, separati da epoche di oblio e di lontananza, come ere.

Ormai non era più il giovane baldanzoso e trionfante di una volta, al quale tutto riusciva bene. Aveva dovuto prendere stanza in qualche parte, e vi menava una vita stenta, avendo trovato la terra più povera di quel che supponeva. Tornava la sera dai campi, affranto dal lavoro. I suoi pensieri, sempre fissi in un punto, erano per il tempo che avrebbe fatto l'indomani, per il frutto dell'anno venturo. Spiava le nuvole in corso, seguiva le orientazioni dei venti, con un occhio superstizioso e calcolatore. E già nascevano i proverbi nel suo parlare spiccio e rude, e le tranquille, disamorate certezze.

Non vi era mai riposo nello spirito di Caino, poichè egli conosceva che cosa voglia dire fare il mestiere dei campi e coltivare delle speranze sulla terra, esposta a ogni sorta d'ingiurie. E mormorava contro tanti affanni non immaginati, a paragone dei quali se gli avessero detto che il dover mangiare il pane col sudore del suo volto era una delle più gravi tribolazioni che Dio aveva mandato, gli sarebbe parsa una burla. Perchè egli ne conosceva una

assai meno medicabile, ed era di non aver pane affatto, quando la stagione gli venisse in contrario; ciò che si verificava, si può dire, in un modo o nell'altro, ogni annata. Caino rimaneva su, la sera, più tardi che poteva, a fare i conti della giornata, e si alzava più presto dell'alba. I suoi sonni, duri e senza visioni, erano solleciti come il suo mangiare, e come tutte in genere le sue funzioni animali, spiacevolmente distratte e irritate, ora dalla cupa attenzione che Caino faceva a questi fenomeni, ora dall'istinto, sempre vigile e pauroso in lui, del bisogno e dell'utile. Avrebbe voluto essere sempre in piedi, non patire le noie del corpo, gli annebbiamenti del sesso che lo atterrivano; e che la stagione fosse sempre una, quella in cui il grano o gli orti erano maturi; così la luce del giorno. Il suo umore, variando con quella, era sempre pronto a incrinarsi e oscurarsi. E in quanto alla notte, avrebbe avuto molte cose da dire; ma dopo aver creduto che fosse fatta per dormire e per amare, aveva finito per persuadersi che di essa non profittavano che i ladri, razza importuna e prolifica in quel maledetto paese di Nod dove il Signore lo aveva confinato, e che con lei scendevano i cattivi pensieri e le preoccupazioni.

Così Caino, assorto in fatali meditazioni, rifiutandosi di vivere secondo le norme stabilite, si perdeva; e non s'accorgeva che ogni suo pensiero come ogni colpo che dava alla terra, offendevano l'opera che aveva fatto il Signore. Colui che era venuto al mondo quando la terra non si era ancora distinta del tutto dal mare, che aveva trovato selve dinanzi a sè e vi aveva fatto strade, occupato a lottare coi venti, colle cattive stagioni, non poteva aver avuto il tempo d'immaginare un canto, una preghiera, che lo inalzassero al disopra della sua trista condizione umana. Tutto egli riconduceva alle sue avide attese di coltivatore. Figlio dei tempi, carattere lunatico, salutava gli avvenimenti celesti, il rinnovarsi dei mesi e delle stagioni, secondo la piega che facevano prendere ai suoi campi e per i lisci decorsi che promettevano. « Rallègrati Caino — diceva fra sè, ve-

dendo un albore che sorgeva subito dopo il tramonto — che ora torna la luna nuova! La luna questa volta ha preso per il verso buono ». E col Signore trattava a tu per tu, rivolgendoGli delle preghiere minacciose e impertinenti; non Gli domandava — il disgraziato! — che di farlo lavorare. « Signore — Gli chiedeva — fa che io sappia ad ogni momento quel che devo fare. Non volere che io mi dimentichi della decisione presa. Non ne far sorgere un'altra innanzi che io non l'abbia adempita. Signore, Tu mi conosci. Sai che io non soffro abbandoni. Sai che non so rimanere privo di Te senza vendicarmi. Sai che non Ti so aspettare senza sostituirti. Sai che se la fiducia nella Tua bontà mi vien meno, io Ti divento nemico. Signore, Signore, bada, non mi abbandonare ».

Di tal genere erano le preghiere di Caino.

E il Signore lo guardava, e non poteva soffrire la sua esistenza, perchè Gli sembrava di riscontrarvi un'imitazione, imperfetta e superba, di quella sua antica, quando si trovò a fare il mondo in mezzo agli elementi ostili. Riconosceva però, d'altro canto, che quella era la vera esistenza dell'uomo. Mentre Abele, che aveva preso di Eva, con la sua anima feminea e contemplativa, i suoi canti di pastore e il belato dei suoi agnelli gradevoli, non era più ormai che un ricordo, insostenibilmente patetico, del perduto bene dell'Eden. E il Signore, vedendo la terra divenuta un inferno, pensò che era meglio prenderlo con sè, e lo lasciò uccidere. Dopo di che il fratricida fu condannato a fuggire per la terra, come era naturale, e il suo sangue, reduce dal Diluvio, decadde fino a ritrovarsi in quello di Giuda, ma il Signore pose una forte taglia su chiunque avrebbe ucciso Caino, perchè con lui la razza umana era in via, e questo andava bene in ogni modo; anche se aveva dovuto costare un così favoloso sciupìo di delitti e di maledizioni.

Vincenzo Cardarelli.

AMLETO

ATTO TERZO.

Appartamento di Amleto; due finestre a mare.

SCENA I.

Amleto e Orazio.

AMLETO — Certamente, Rosenkrantz e Guildenstern gli sono andati a ripetere le mie parole spazientite.

ORAZIO — Sarebbe stato più prudente giocarli.

AMLETO — Sono poco politico; non sopporto d'essere spiato e saggiato.

ORAZIO — Adesso, sarà opportuno prendere qualche precauzione.

AMLETO — Proprio? Sono così poco pericoloso!

ORAZIO — Se il re sospetta, è già un pericolo; se vi sorveglia, è già una minaccia.

AMLETO — Io non ho paura.

ORAZIO — Neanch'io; ma pensate che il re non vi vorrà uccidere, certamente, nel qual caso basterebbe provvedere all'ultimo, ma più facilmente combinerà di farvi passare per mentecatto. Abilmente condotti, tanto l'opinione pubblica quanto i dottor dei matti si prestano bene.

AMLETO — Tu mi ci fai pensare.

ORAZIO — Non mancherà di farlo, appena, dopo avervi dovuto temere, vi scoprirà inoffensivo.

AMLETO — Sono orgoglioso, è vero. La mia vena di satira melanconica suppone un orgoglio ombroso.

ORAZIO — Prendereste, poco più poco meno, la situazione di un secondo pazzo di corte; del pazzo di famiglia.

AMLETO — Bisogna far venire il pazzo, ho da fargli una relazione.

Ho sempre avuto orrore di quel che la voce pubblica può dire: non senza un presentimento, si vede. Non c'è sentenza nè legge tanto giudicata e messa agli atti, quanto l'opinione e l'abitudine della gente. Cosa deplorevole. Difendersi, è come parlare in una lingua non intesa; affrontarli, è come incrociare la spada coi fuochi fatui dei cimiteri.

Ebbene, Orazio, provvederemo. Ma lasciami qualche tempo.

Entra il Pazzo.

SCENA II.

IL PAZZO — La vita ha ancora qualcosa di buono.

AMLETO — Che cosa?

IL PAZZO — La carne, il vino, le donne facili e le memorie brevi.

AMLETO — O Pazzo, dunque andai.

IL PAZZO — E non l'hai scoperto il popolo.

AMLETO — Ti lascio giudicare. Io e Laerte ci travestimmo. Ti dirò che Laerte mi parve molto pratico degli usi e costumi dove andammo.

IL PAZZO — È naturale; da ragazzo correva i bordelli, adesso è progressista e popolare.

AMLETO — In queste prime sere tiepide e fiorite, a tutti quanti sembra successo allora qualcosa di fortunato. Le ragazze avevano tutte un segreto carpito di gioia, ma gli occhi lo smarrivano.

IL PAZZO — Anch'io vidi di queste cose per le strade, prima che i ragazzi mi rincorressero con risa e sassate. Fu prima di essere ammesso al servizio della corte.

AMLETO — Siamo andati in un'osteria degnamente affumicata, e ci siam messi a bere con due avventori rimarchevoli.

Uno, che parlava con Laerte, era un anziano della corporazione di terraioli, che lavorano al nuovo canale; il mio, era un venditore di lunari e ammaestratore, mi disse, di quante bestie sono suscettibili d'insegnamento. Pare che siano molte.

IL PAZZO — Scimmie, pappagalli, orsi, cavalli, scoiattoli, marmotte, topi, cani e gatti.

AMLETO — Molte di più me ne citò. E sosteneva che lo sarebbero tutte, ma non ci si è pensato.

IL PAZZO — Sarebbe dunque mancata la rivelazione.

AMLETO — Non può essere rivelazione in bestia, perchè, per quanto istruita, non può tramandare la sua istruzione.

IL PAZZO — Ben capovolto. Come la storia, che ricomincia sempre le stesse esperienze contradditorie ed inutili.

AMLETO — L'uomo della corporazione s'intendeva con Laerte sui beneficii che porterà alla popolazione il traffico del nuovo canale. Venuti a parlare di scambi, di prodotti e di lavoro, dimostrava che la ricompensa si regge sulla riconoscenza comune e particolare verso chi lavora. Diceva che la vita è mutua ricompensa, e che, dove se n'ha il sentimento necessario e sufficiente, là è società.

L'ammaestratore, invece, diceva che la paga è effetto della paura in chi possiede. Vedi, mi diceva, quel che fa l'uomo avaro e pauroso è di avere qualcosa da perdere. A essere come me, che mangio e dormo alla ventura, i poveri, colle minaccie, otterrebbero di più; i ricchi, non avendo paura, sarebbero meno avari, e pagherebbero di più. Si rimetterebbe la bilancia. Perciò lo stato di terrore è lo stato migliore.

Attendendo, disse l'altro, lo stato di natura. In esso non ci saranno privilegiati nè terrore, anche se il terrore può essere un tempo di passaggio necessario per tornare alla natura.

Li richiesi del loro parere sulla corte. Il loro parere è che siamo tutti pazzi, birbanti o spensierati. Sono rimasto meravigliato della sicurezza colla quale giudicano di cose e persone che hanno visto sempre molto da lontano, credo. Non dico poi che avessero tutti i torti. Del resto, non avevano nessuna stima, nè del taverniere, nè del fornaio, nè del borgomastro, e neppure di uno degli avventori presenti.

Abbiamo finito per lasciarli, io e l'ammaestratore, e siamo andati ad inaugurare l'era dello stato naturale, dando fuoco ad un pagliaio in campagna. Stamattina fumava ancora. Si vedeva da questa finestra.

ORAZIO — Sapete, Principe, che un tale Colombo pretende di trovare l'India, navigando verso l'occidente?

AMLETO — Di dove è partito?

ORAZIO — Dalla Spagna.

AMLETO — Ha preso su per questo mare. Ho guardato tante volte da questa finestra questo stesso mare atlantico, e non pensavo che potesse servire ad altro che ad allontanarvi, stupirli e perderli, i miei pensieri vaghi. Tutt'al più mi figuravo necessaria tanta riserva di sale, perchè il mondo

non marcisca. E se costui trovasse esseri e popoli tali da scombussolare tutti gli ordini e tutte le cognizioni? Vuole dell'altro uomo. Se ne trova, mi sarà tolto anche questo limite e confine dove potevo assistere, fermarmi, arrivare. Spero che non troverà uomini, nè vecchi, nè nuovi, anzi, che non tornerà indietro a dir niente. Voglion prendermi anche quest'ultima riva. Per che smania poi, e con che risultati!

Il Pazzo — Povero Principe, l'umanità si fa voler male per forza da te.

Amleto — Mi compiangi, Pazzo?

Il Pazzo — E non avrai il compianto di nessun assennato.

Per esempio, Orazio, gli sarebbe piaciuto d'imbarcarsi anche lui, è vero?

Orazio — Non lo nego.

Amleto — E hai ragione anche tu, Orazio.

Il Pazzo — Tutti han ragione; è questo che suscita disordini, pazzie e comete.

Amleto — Quanto a me, alla scienza domanderei solo di lasciarmi i limiti che mi ha insegnato la scuola.

Ho imparato a situare il terrore; è in ogni cosa. Ogni cosa basta a sè stessa, solo a non scrutarla; e così serve; se no, in ogni cosa possiamo perderci e la perdiamo. Rimane un disperato, e per sempre inutile, appello ad una realtà più vera, la sola; la quale, dicesi, non esiste. Allora, niente basta più a sè stesso, tutto rompe la misura, cade, affonda nell'orrore sacro; e sorgono le apparizioni immonde e sacre, i simboli parlanti, a chiedere i sacrifici. È un gorgoglio e un guardare fisso, sangue e mostri, nella notte. Percosso ed occupato, non posso più reggere alle insopportabili apparenze; son preso da panico; fuggo da ognuna.

Con che le vinceremo?

Orazio — Coi fatti animosi, Principe.

Amleto — E le idee? Con che vinceremo le idee?

Orazio — Vostra Altezza mi perdoni; sa che non sono pratico dei termini filosofici. Che idee intende?

Amleto — Ti debbo ringraziare, Orazio. Io mi lascio tentare a distinguere, poi perdo la pazienza, e cerco di sfuggire per mezzo di opposizioni gratuite, ambiziose e fittizie. Ma che sapore spiacevole ha la cruda verità sul conto nostro, anche in argomenti metafisici!

Il Pazzo — Che cosa mai non ci vince, Principe?

AMLETO — Io domando di essere vinto, ma non di essere ingannato e schernito.

Che è che vedo approdare al porto del canale?

ORAZIO — Ho sentito dire che deve arrivare una barca di comici.

AMLETO — Infatti, vedo sbarcare degli stranieri. Soltanto dei comici possono fare uno sbarco così allegramente disordinato. Guarda, Orazio, si vedono gesticolare da palcoscenico. Si potrebbero distribuire le parti fin da adesso, solo a guardarli di qui.

ORAZIO — Il re vuol dare qualche rappresentazione.

AMLETO — Si vede che ha lo spirito molto sollevato. Eppure, vedi Orazio, fin da quando andavo a teatro a Vittemberga, dove, da scolaro, ho recitato anch'io, il mondo mi appare stranamente più facile e perdonabile, sulle tavole del palcoscenico. E starei per dire che ci credo, per una sera. Questo arrivo, in questo indugiato crepuscolo, ha un che di storico. Sembra di poter considerare la nostra maledetta vita soffocata, con un sentimento di lontananza e di compiacenza malinconica, come uno spettacolo più patetico, al quale non si rimprovera più di non riuscire quel che promette. Chissà se sarei ancora capace di recitare?

Questa nera ed atroce bicocca mi pare abitabile più del solito. E, guarda un po', in questi anni che sono stato quassù, non vorrei aver perso del tutto l'uso delle lettere e il tono dei paesi civili. Non vorrei fare un effetto rebarbativo alla prima amorosa. Il gusto è tanto sommario e decisivo. M'accorgo che dovrò dire: Ai miei tempi piaceva questo e quest'altro, che cosa piace, adesso? La mia stessa malinconia ragionante, forse, agli occhi di questi comici, che vengono dalle grandi città, non sembrerà che un'imperdonabile anticaglia di sentimenti. Diranno: È passato di moda esser tristi. Basta, ci rassegneremo.

SCENA III.

Detti, un Servitore, poi un Attore e un'Attrice.

IL SERVITORE — Gli attori sollecitano l'onore di essere ricevuti. Dicono d'essere noti, d'altra volta, a Sua Altezza.

AMLETO — Fate entrare.

L'ATTORE — Prego Vostra Altezza di accettare i miei omaggi.

AMLETO — Oh, sei tu qui, vecchio compagno?

L'Attore — Vostra Altezza ha la bontà di ricordarsi di me?

Amleto — Ma sicuro. Non c'è da farsi luccicar gli occhi per questo.

L'Attore — Sono così contento, e c'è tanta distanza tra i due antichi compagni di scuola!

Amleto — E credevi che non ti avrei voluto riconoscere? Giudicami meglio, amico. Non sapevo che ti fossi poi dato a questo mestiere.

L'Attore — Ho passato molte traversie, ed è un mestiere ingrato.

Amleto — Anche tu malcontento? Vedo però che ti sei aggiunto un fiore.

L'Attore — La mia migliore attrice. Ma la miseria dei tempi è tale, che, anche se non fosse la migliore, essendo la più bella, dovrei sempre presentarla per prima.

L'Attrice — Bacio la mano a Vostra Altezza.

Amleto — Anzi io a voi. Consideratevi fra amici e ospiti. Mi portate novità teatrali?

L'Attore — Non ho un repertorio molto ampio. Preferisco la scelta alla quantità, e così mi trovo a dover fare il girovago, e riscuoto dal pubblico molto rispetto e molta noia. Il gusto pubblico è sempre andato peggiorando. Non c'è profitto nè soddisfazione. Siamo giù di moda. Ormai si vuole situazioni forti, qualche sensazione violenta, e la poesia, se a volte compare per sbaglio, è brevemente tollerata, e in ogni caso, truccata, truccata in modo oltraggioso. Sapete, non si recita più, si urla, si sussurra, si smania. Non ci son più voci, nè gesto, nè linea. È triste, per un attore, dover dire: Il teatro è finito.

Amleto — Me ne affliggo. Avevamo un gran rispetto della parola e dello stile, noialtri.

L'Attore — Non c'è più stile, si chiama sensibilità, e non ci son più parole, ma situazioni.

Amleto — Suppongo che tu conserverai le buone tradizioni.

L'Attore — Per quanto posso. Ma è difficile anche tenere compagnia; gli attori mi scappano. Poi è un male che si piglia nell'aria, e forse voi ci troverete sciatti, enfatici, brutali. Vi supplico di avere indulgenza. Se credete, potremo recitare la vostra commedia.

Amleto — Oh, che vai mai a richiamare? E chi l'ha più?

L'Attore — Ho conservato il copione di quando la recitavamo in collegio.

AMLETO — Stupefacente! Vedi un po', Orazio, chi se ne rammentava più? Fu, mi pare, per la festa delle lauree. Che cosa mai escon fuori, con gli incontri, da questo spogliatoio, da questo cafarnaum, da questa nostra vita! E c'è caso, se mi rammento bene, che fossi molto fiero della mia opera, disposto a sostenerla e a discutere! Quanta roba smessa, che dimenticatoio! Rivedremo la commedia, vecchio amico, e forse te la lascierò anche recitare. Ma può reggere?

L'ATTORE — Certamente; debbo dire, che siccome Vostra Altezza si degnò di regalarmela, dicendo che ne facessi quel che volevo, l'ho rappresentata in molte città, tacendo il nome, con applausi infiniti.

AMLETO — Vedi un po', mi scopro celebre autore senza saperlo. E voi, bella Signora, come la trovate?

L'ATTRICE — Oh, io la recito con gioia! È così fantasiosa e divertente, e nella parte di donna mi ci trovo tanto, come attrice e come donna!

AMLETO — Andiamo, io mi lascio lusingare più del credibile. Ci rivedremo più tardi, e spero che non avrete a pentirvi di aver fatto tutta questa strada.

Escono i comici.

SCENA IV.

ORAZIO — Non sapevo che Vostra Altezza si fosse concesso dei passatempi letterari.

AMLETO — Che idea ti fai di un poeta, Orazio?

ORAZIO — Veramente, sono abituato a rispettarlo. Lo vedo onorato dalla considerazione dei regnanti, eppoi, chi non si rammenta che in casa c'era qualche libro di poeta preferito?

AMLETO — Ma se io mi dessi a fare il poeta?

ORAZIO — Non ci credo.

AMLETO — Sarebbe grave, se fosse la mia vocazione. E contro le vocazioni non ci si combatte.

IL PAZZO — Così dice anche l'ubbriaco.

AMLETO — Intendiamoci, è certo inquietante un tale ritrarsi a guardare la stagione e le proprie ubbie. Che diminuzione! Se ognuno venisse a citare le esigenze che si è posto, i comandi ai quali ha ubbidito, le cose alle quali ha servito, il poeta e le sue studiate parole, come non scomparirebbero? Chi vorrebbe riconoscerlo; anzi, a quali termini potrebbe essere riconosciuto?

Il Pazzo — Ma è che il poeta non ci va, a questa rivista.

Amleto — Anche questo è vero.

Orazio — Eppure, in mezzo al suo popolo, una fedeltà potrebbe vantarla, mi pare, anche il poeta.

Il Pazzo — Ma se sarebbe l'unico innocente fra quei tali, o uomini importanti.

Amleto — Davvero? E la mia stanchezza dunque? Dove se n'è andata la mia innocenza?

Il Pazzo — Tu sei un poeta certamente, al quale non riuscirà di obbedire alla vocazione.

Amleto — Non piacerò ai popoli nè ai reggitori, nè ai pazzi nè ai savi.

Il Pazzo — Nè agli altri nè a te, nè al diavolo nè a Dio.

Amleto — La giustizia di Dio è troppo umana. Dopo averci sviati, terrorizzati, imposti in mille modi, con mille sbagliati destini e nascite fuori posto, quando siamo perduti, ben perduti, allora, rende i suoi giudizi, senza pesare per niente le intenzioni, lui che le potrebbe conoscere, con un rispetto alla lettera, da tribunale terrestre. Dovrebbe avere un po' più di riguardo a quel che non potemmo essere, alle esigenze della vita privata e ai danni della pubblica. Che gusto c'è, domando io.

Pericoloso è argomentare, gli dispiace. Noi chiederemmo giudizi meno sommari, e qualche riconoscimento, anche nella condanna, dei nostri studiosi errori. Ma egli guarda severamente, si può dire, solo chi attenta alla fabbrica. Questo genere di peccatore, non vuol neppure sentirlo, non lo assiste; lascia che il peccato ricada intero su di lui. E quello muore bestemmiando, ci vuol poco. Ora, dico: È questo peccatore così infame ed escluso, oppure le intenzioni di Dio debbono essere adorabili, perchè se no sarebbero odiose?

Il Pazzo — C'è sempre la sua misericordia.

Amleto — Io non voglio misericordia.

Il Pazzo — Perciò dimostri che ti è negata la grazia.

Amleto — O Pazzo, e chi sei tu, che nella tua pazzia, dici delle parole così adatte?

Il Pazzo — Vorrei risponderti per ischerzo, ma qualche volta me nè manca il cuore.

Ascolta, quando tu vedrai cotesti comici, in finzione, condurci a un'ora che sembrerà l'unica vera, che dirai di un tal gioco, che dirai di te stesso? E fino a che punto ti ci dimenticherai?

AMLETO — Maledirò me stesso e l'ora che nacqui.

IL PAZZO — Come i dannati.

AMLETO — Io ho già udito altra volta questa parola, e c'eri anche tu, Orazio.

ORAZIO — In verità, non mi rammento.

AMLETO — Dormivi.

Però, intanto, ho scoperto il poeta. State a sentire. Anche la sua vita è cosa, lettera, paura, fantasmagoria, errore, volere e disvolere. Tutto è macchinato, niente si può raggiungere. Però anche a questo figlio perduto è dato sacrificare a qualcosa la sua vita, perchè muoia e dia frutto. Questo è la parola.

IL PAZZO — In principio erat verbum.

AMLETO — Ci vuole un pazzo, per citare sempre a questo modo dal Vangelo. Non questa parola intendo, ma la parola umana, la parola ereditata, la lingua dei nostri padri.

Io non volli mai essere Dio. Io parlo della parola umana, di quella che una volta forse sarà stata increata, ma che da tempo immemorabile è fatta carne; e si è lungamente, efficacemente logorata nel lavorio del secolo; finchè possiamo sopportarla; fino a poterla pronunciare colla nostra bocca di mortali. Questa potrebbe salvarmi. Io pericolo. Non voglio impazzire, non voglio disumanare di paura.

IL PAZZO — Che lingua, la danese?

AMLETO — Vuoi dire che siamo piuttosto eccentrici?

IL PAZZO — Voglio dire che nessuno è poeta in patria.

AMLETO — Bisogna che me ne vada.

IL PAZZO — La gente parla per quel tanto che occorre ai suoi bisogni. Chi ti dice che, proprio per aver voluto parlare, io non sia stato ridotto a quest'impiego subordinato? Non so poi se altrove potrebbe succedere altrimenti.

AMLETO — Dovrei partire, andarmene, sfidare lo scandalo di una fuga. Ma voglio tacere. Son troppo pietosamente illuso. Tacere, tacere, per carità di me. Vi prego di lasciarmi solo. Salute a voi.

ORAZIO — State sano, Principe.

Esce Orazio.

SCENA V.

IL PAZZO — Addio, Altezza, una parola. Hai mai pensato ai saluti?

AMLETO — Ai saluti?

Il Pazzo — Pensaci. Abbiam parlato delle parole. I saluti sono antiche formole propizie, scongiuri, parole magiche, le quali han rinunciato al loro significato primitivo, per uno più umano. Sono, adesso, augurii. Addio, sta sano, buon giorno, buona notte, Dio sia con te. Non voglio farti scongiuri, pure hai molto bisogno di augurio per la traversata di queste ore, Principe. Per quanto sta in me, desidero d'assicurarti che i povero pazzo mette tutta l'anima nel dirti addio.

Amleto — Addio, buon pazzo.

Esce il Pazzo.

Scena VI.

Amleto — Andare in Italia.

Io continuo a tornare su me stesso, come il colpevole al luogo del delitto. Eppure non ho ucciso io. Abito in me, come in una casa dove ci si sente; la mia noia è di una qualità singolare e cattiva, da domandare qualche volta che l'orrido voglia visitarla, per essere in qualunque modo frequentato. Ormai mi fa paura di notte il vento. Stanotte nel letargo, quand'hanno abbassato la saracinesca, m'è parso di cadere entro l'abisso clamoroso. Sono in una stanza di spasimi, sono invaso, sono perseguitato, vi si grida, mi ci guardano. E con strazio, le lacrime non vogliono sgorgare. L'innocenza, a volte, mi sembra tanto vicina, nella stanza accanto, e che abbia errato solo nei luoghi dove la supposi. Allora, mi pare d'essere daccapo bambino, e potrei piangere, fantasticare, giocare, aver pazienza. Poi, riconosco, orribilmente, quanto la ignoro.

Non farò mai niente. Ricordiamoci che non ho voluto giurare. Provvidenziale gallo, che cantò. Andarmene voglio. Non fan per me i vizi nè le virtù di questi posti. Andar dove? Fuori della Terra? No, in Italia. Emigrare. Si dice che laggiù gli uomini hanno vinto i terrori, hanno confutato queste orribili esigenze, sono diventati padroni di sè, dopo avere lungamente scrutato la natura, e prese, a questi riguardi, alcune spregiudicate e definitive deliberazioni. Colle parole, hanno stabilito, sulla realtà eternamente fuggitiva e troppo insistente, delle risposte e delle pause, degli indugi esaurienti, delle sospensioni per indizi, spaziate e fedeli. In esse, l'uomo ha qualcosa in cui ritrovarsi. Laggiù, imparerò la lingua e l'arte. Con Ofelia. Oh, se potessi farla venir qui,

ora, per contenzione di volontà, mi parrebbe un segno, l'ultimo di cui avrò bisogno. Mi parrebbe che questo potesse essere meno assurdo.

Entra Ofelia.

SCENA VII.

OFELIA — Qualcosa m'ha detto, che eravate solo e pensavate a me.

AMLETO — Lascia che mi inginocchi a baciarti i piedi.

OFELIA — Che sguardo avete?

AMLETO — Sei venuta, sei apparsa.

OFELIA — Avete gli occhi ridenti e spaventati.

AMLETO — Ti chiamavo. Ora succederanno cose nuove.

OFELIA — Ascolta, non mi dai un bacio?

AMLETO — È venuto il segno. Si deve partire.

OFELIA — No? Dite che non è vero. Tu parti? E che farò io sola?

AMLETO — Tu non resterai sola.

OFELIA — Mi farà abbastanza compagnia lo strazio dei ricordi.

AMLETO — Tu partirai con me.

OFELIA — Ma dove vai? Alla guerra contro Fortebraccio?

AMLETO — Verso la libertà, dove nessuno ci domanderà chi siamo, e avremo davvero degli incontri. Là, potrò parlare. Verso la novità. Scopriremo assiduamente e cautamente il nostro amore, dormiremo assieme. Avremo delle stanze chiare e dei riposi distesi.

Si dice che là, usando dell'aria e degli archi, di loggie e cupole, in linee uniche e spaziate, siano riusciti a costruirsi, cogli edifici, una segreta e decisissima opposizione a questi convulsi sbattimenti, che ci rompono e fiaccano e spaventano.

Nessuno ci conoscerà, altro che come due amanti. La terra, là, terrà chiusi i suoi morti. Questi nostri saran rimasti qui. Non sarà detto che si possa sfuggire ai morti, quando c'è modo di mettere tra noi e loro, mari, monti, edifici e l'amore? Anche se, per caso, il più morto venisse portato per il mondo nel proprio corpo.

OFELIA — Sembra che abbiate la febbre, Signore.

AMLETO — È l'impazienza.

OFELIA — Perchè parlate così precipitoso e oscuro?

AMLETO — La mia gioia è troppo grande, per non balbettare dolorosamente.

OFELIA — Mi spaventate, Signore.

AMLETO — Non temere; io ti proteggerò, non ti farò mai male e non lascierò che tu ne soffra. Non lo credi possibile?

OFELIA — Non mi pare possibile, ma mi pare di crederci.

AMLETO — Credici, partiamo.

OFELIA — Ma dite davvero?

AMLETO — Mi farai morire d'impazienza. In Italia! Dobbiam fuggire in Italia, domani, prepàrati.

OFELIA — Oh no, Signore, perchè vi mettete in testa di queste cose?

AMLETO — Come? È la mia salute.

OFELIA — Piuttosto che lasciarvi fare una cosa simile, rinuncierei a vedervi.

AMLETO — Questo non era preveduto. Non vuoi venire?

OFELIA — Lasciate che vi dica delle verità ingrate, da donna. Mi sono data, ma credete che non sapessi che non può durare sempre?

AMLETO — Perchè non può durare, perchè? E in malora le verità!

OFELIA — Perchè le cose, le migliori, son fatte così, passano; e quando l'amore si rassetta, allora torna tutto quello che si dimenticò a sangue cieco. Allora, se anche vi riuscisse di non tenermi rancore, non saprei perdonarmi io.

AMLETO — Dunque, vi par così? Il vostro amore non sa confidare di più?

OFELIA — Non maledite, non imprecate. E pensate che non soffrite solo voi. Mi debbo, se anche gli faccio già troppo torto, almeno al nome della mia famiglia.

AMLETO — Non imponetemi ora anche la giustizia. Lasciatemi fare da disperato.

OFELIA — Non mi dite di queste cose, per farmi patire.

AMLETO — Mi voglio vendicare.

OFELIA — Volete fare il cattivo?

AMLETO — Ofelia, non saprai mai; Ofelia, oh, tu puoi scherzare, ma io! Che cosa è successo? Che hai detto? Che disgrazia! Ho confidato; ho fatto male a credere, anche un istante, che sarei stato esaudito. Ora son confuso e schernito. Ho fatto torto al mio vile destino. Non dovevo fidarmi. D'ora innanzi, amerò disperatamente la tristezza. E, presto, voglio credere che sarà finita, stanco e dolente come sono.

OFELIA — Amleto, oh mortale terrore! Come mi guardate?

AMLETO — Chi sei tu? Come sei qui?

OFELIA — Perche fingete di non conoscermi?

AMLETO — È certo che, una volta, mi pareva di conoscerti. Adesso non accetterei parole, neanche di quelle per ammalati.

OFELIA — E non mi potete più soffrire?

AMLETO — Un giorno ti ho amata.

OFELIA — E oggi no?

AMLETO — Oggi, sono maturate molte cose. Mi vendicherò, non di te, sai, ma della vita, delle cose come sono, di un altro, forse, chi sa?

Tempo fa, mi accadde di sognare.

La Signora desidera d'essere riaccompagnata a casa?

OFELIA — Povera me, addio Signore.

Esce Ofelia.

SCENA VIII.

AMLETO — Piangi pure. Si deve morire.

Tutto ha un senso recondito, tutto si oltrepassa. D'ora innanzi sarò deciso. Poichè non c'è niente di meglio da fare. Siamo condotti; si nasce. Ora, consumiamo la mia vendetta. E sarò artista, a mio modo. Ci sarà da ridere, avverranno delle curiosità, vorrò vedere delle faccie singolari.

Va all'uscio.

Chiamate Orazio.

Il mondo è tutta un'apparizione prestabilita. Dal tempo dei tempi, impensata noia, il fatto attende, matura nella nostra rapida vita, e, in un giorno, cade. Tutto succede a modo suo, e noi vi possiamo appena mettere qualche burlesco incidente, buttar pietre in un pantano, suscitare degli echi in aria morta, i quali prendono poi visi di fantasmi, s'intende; sviare, facendo un po' di male, qualcuno di questi corsi ridicolmente inflessibili, che sono le nostre vite. So bene io, come si fa. Non sono artista per niente, e Amleto è vile, come tale eccelle in vendette. Quantunque, avevo pensato altra cosa. Non se ne parli mai più. Sarà una farsa magistrale.

SCENA IX.

Amleto, Orazio.

ORAZIO — Ai vostri ordini.

AMLETO — Orazio, ho deciso. Al fatto, non perdiamoci. Occorre una prova.

ORAZIO — Certo, la testimonianza di un fantasma non basta.

AMLETO — C'è una vecchia tragedia, dal punto di vista dell'arte non val niente. L'assassinio del Duca Gonzaga. Il fatto succede in Italia, e, con qualche piccola correzione, rappresenta perfettamente quel che m'ha raccontato lo Spettro. Occorre far presto. Tu sorveglia il re. Se è colpevole, deve tradirsi; allora qualcosa nascerà. Sarà guerra dichiarata. E una di queste notti l'uccideremo.

ORAZIO — Vado a prevenire i comici.

AMLETO — Va, la debbono avere in repertorio.

Esce Orazio.

AMLETO — Stava scritto, che nella giornata meglio incominciata dovessi perdermi.

FINE DELL'ATTO TERZO.

Riccardo Bacchelli.

LA RISPOSTA DEL BAMBINO

Si suol credere che i semplici elementi di una questione vengono fuori per primi; ma, disgraziatamente, nella ricerca della verità, spesso è la semplice verità che arriva ultima. Almeno è ciò che accade a quelle tribù sciagurate le quali talmente hanno perduta la strada della verità, che non fanno altro che vantarsi di star cercandola. E somigliano a un cieco che palpa un elefante credendolo una vacca: la proposcide, allora, è una coda fuori posto, e le zanne son delle corna fuori posto: traverso tutta una serie di ipotesi del genere, il nostro cieco propende a concludere di trovarsi in presenza d'una vacca veramente straordinaria, prima di giungere alla soluzione ben più semplice non si tratta nè punto nè poco di una vacca. In spe- modo, può dirsi lo stesso di quegli errori formidabili solito diventano le mode del mondo moderno. Costì, sarà anche più giusto pensare a un uomo che cerca buco in un vestito; e s'accorge infine di star cercando un buco in una rete, dove non sono che buchi e buchi soltanto. Dopo essersi travagliato per anni, attorno a qualche sistema moderno, per scoprire in che punto è sbagliato, uno scoprirà che semplicemente è tutto uno sbaglio. Io non m'atteggio a nessuna superiorità su cotesta specie di

solerti investigatori, perchè anch'io fui dei loro: m'interessa, ho detto, di notare che l'ultima scoperta era sempre la più semplice, e che soltanto quando in cento modi ingegnosi avevo tentato di cavare un senso da qualche filosofia alla moda, una luce dal cielo pioveva a rivelare che cotesta filosofia era semplicemente insensata. Il che non offre motivo d'orgoglio, giacchè un nonsenso si dovrebbe riconoscerlo a lume di naso; tutto ciò che posso dire è che intorno a parecchi di cotesti congegni io ne sapevo abbastanza per diffidare, molto prima di saperne tanto da ripudiarli. L'argomento originario e definitivo restava nascosto fin da ultimo. La prima volta che saltava fuori, era completo e assiomatico; e realmente c'è un che di piccante nell'idea che l'ultimo segreto di tutto abbia da esser qualcosa di assiomatico. Un bell'esempio si dà in quella che potrebbe chiamarsi la teoria teutonica dell'Europa; e, in particolare, la teoria teutonica dell'Inghilterra.

Dal mio punto di vista attuale, riassumerei così i preliminari di cotesta teoria. I tedeschi, per temperamento inclini alla vanità, e a un dato tempo esaltati dalla vittoria, si misero in testa di appartenere a una stirpe di dei o supernomini. Ma si trovarono davanti a un fatto, o a tutta l'apparenza di un fatto, che ognuno, essi compresi, fino allora aveva ritenuto indiscutibile: e cioè che le scienze e le arti creative, le teorie di guerra e le leggi politiche, e le forme di coltura e di libertà, e tutto insomma era venuto a nord dal mezzogiorno e dalle antiche città mediterranee. Era per essi impossibile, e impossibile è rimasto, vantare qualche *cosa* importante e concreta: un utensile ingegnoso od un'arma, uno strumento musicale, un sistema architettonico o un metodo d'incisione, un'invenzione di calcolo, un codice, e qualsiasi schema e modello, da provare che i teutoni se n'erano serviti e non i latini, e che i latini l'avevano derivato dai teutoni. Nessuno sul serio poteva pretendere che le strade romane fossero state strade sassoni,

anche se, a molti, *Watling Street* (1) suona come un'espressione sassone delle più genuine. Nessuno si azzardava a dire che, in realtà, gli archi romani eran puri e semplici archi vandali; anche se qualche professore tedesco probabilmente avrebbe voluto spiegare come qualmente la parola inglese *keystone* (chiave di volta) sia un esempio bellissimo di composto teutonico, a modo di *scarpa della mano* o *cappello del dito*. I tedeschi, dunque, girarono la difficoltà con un espediente nuovo, facile a mettere in pratica quanto difficile a confutare. Trovandosi contro la teologia, la geologia, la cronologia, e tutto e perfino la concologia, si rifugiarono nella psicologia, ch'è quella cosa di cui nessuno sa nulla, e intorno alla quale chiunque può dire qualsiasi cosa. E allora dissero che magari i latini inventarono sì tutta cotesta roba, ma che i teutoni soltanto potevano avere avuto l'energia mentale e morale di servirsene. L'uomo mediterraneo seppe magari mettere insieme uno strumento musicale, ma bisognava che lo mandasse a un uomo della Selva Nera per suonarglielo. I latini probabilmente compierono la fatica bassa e servile di costrurre una strada, ma ci voleva il fegato e l'amore d'avventura di un conquistatore teutono per camminarci sopra con confidenza, con abbandono. I romani, al loro modo snervato e decadente, alzarono un arco alto cinquanta piedi; ma soltanto quando un tedesco c'era passato sotto, quest'arco poteva dirsi un arco trionfale. Le cose materiali, delle quali il filosofo non ha da tenere che il minimo conto, potevano esser nate non importa come; sola la Germania era capace di dare gli uomini. Quest'idea fu espressa con tutta una serie di fatti e figure: che i teutoni, per esempio, avevan ringiovanito l'Impero Romano, che l'avevano arricchito di sangue nuovo, che vi avevano alitato dentro una nuova vita, che avevan portato il fuoco e la forza a chi aveva grazia e leggerezza soltanto,

(1) Un antico rettilineo romano dov'è ora *Edgware Road* (Londra, West).

ch'essi erano i *cannings* o uomini capaci: modi svariati per dire ch'era impossibile definire esattamente che cosa diavolo, per parte loro, avevan fatto. Stare a ripeter tutte queste storie è non poco tedioso; necessario tuttavia per richiamarci all'idea di quella semplificazione definitiva, giacchè i pochi che serbavano un barlume di ragione da opporsi a coteste soluzioni teutoniche, di solito si lasciavan trascinare a criticarle nei dettagli. Almeno fu quanto accadde nei riguardi della teoria teutonica dell'Inghilterra; ch'è ciò che, naturalmente, è in condizione di conoscere un po' meglio una persona insulare e ignorante come son io.

In Inghilterra la teoria teutonica fu appoggiata su certi argomenti che si potrebbero chiamare dominanti; uno dei quali, per esempio, toccava lo stesso nome d'Inghilterra. Difatti, fu supposto che questo nome venisse da una tribù di Angli partiti dalle foci dell'Elba. Il che, in realtà, non significa molto più dell'altra ipotesi che la Scozia si chiamasse così da una tribù di Scoti venuti dall'Irlanda. L'esperimento di chiamare Irlandese uno Scozzese, di rado ha avuto fortuna; e il medesimo genere di delusione aspetta l'etnologo che spieghi a un Brettone ch'egli è un Britanno. Ma lo stesso fatto che son venuto a servirmi di questi esempî grotteschi, è un'illustrazione di ciò che ora intendo dire: e cioè che il verbalismo dei teutonisti tentò gli avversarî a contrapporre un verbalismo in tutto e per tutto compagno. Si impegolarono in controversie intorno a dati punti della teoria tedesca; e cercarono di scuoprire i buchi di questa teoria, invece di vedere che essa era tutta una tana. I paladini della tradizione di Roma, nelle loro studiose repliche al germanismo, si fecero così quasi tedeschi. Per conto mio, io non ho studiato abbastanza da essere uno studioso, e tanto meno un tedesco: ma ricordo benissimo come anch'io mi buttavo a chiappare parole vaganti da farmene argomenti. E non dico, badiamo, che questi dibattiti intorno a questioni di lingua non valessero punto nè

poco; che, a volte, anzi, avevan del buono, e specie quanto meno erano eruditi. Giacchè è un errore barbarico credere che la tradizione latina fu unicamente erudita: essa fu anche, nel più ampio senso, popolare.

Di massima, un inglese moderno non sarà mai così assolutamente latino, come quando egli è sicuro di non essere che anglo-sassone. Crederà gloriosamente insulare, o magari gloriosamente insolente, esaltare, per esempio, il *roast beef*, e vantarlo su tutti i piatti francesi; se non che quelle stesse parole *roast beef* son francesi, o di poco mutate. Oppure dirà, con genuino sentimento sassone, che lui, ecco, è *John Bull:* ma di queste due parolette, una certamente, o probabilmente tutt'e due, son latine. Si potrebbe scrivere un saggio curioso intorno alla schietta latinità popolare dell'Inghilterra e delle province nordiche dell'Impero, e al modo nel quale le leggende, i canti e i proverbi, tutti, per così dire, gravitarono verso sud. Tutte le nostre canzoni popolari, per esempio, eran sull'aria di quella che dice: « Se fossi Re di Francia, o meglio ancora Papa « in Roma ». Mi dispiace dover riferire che invano ho cercato qualche vecchia canzone inglese che dicesse: « Se fossi « Re di Sassonia, o meglio ancora Professore di Teologia a « Weimar ». Ma sebbene, anche in queste schermaglie verbali, i sostenitori della romanità della Britannia quasi sempre si trovassero col coltello dalla parte del manico, il lavoro in sè fu meschino, e in certo senso sciupato. Perchè i teutonisti avevano in riserva la gran tesi romantica dell'energia: l'argomento dello *spirito* col quale tutte le cose erano state fatte. I poveri studenti di Oxford poteron benissimo discutere in latino; ma è chiaro ch'essi dovettero essere tedeschi, per aver potuto discuter tanto a lungo in latino. I grandi re a Windsor e a Westminster poterono benissimo parlare in francese: ma è evidente ch'essi dovettero essere tedeschi, per aver potuto parlare un francese tanto buono e spiritoso. Parlamento potè esser parola francese, come borghesia era parola tedesca: in pratica però

non ci furono che deputati e borghesi tedeschi. Cavalleria potè essere parola francese; e magari i latini prestarono i cavalli, ma la Germania soltanto poteva metterci sopra i cavalieri. Cattedrale potè esser parola latina; ma l'architettura gotica la fecero i goti, che devono aver eretto chiese con lo stesso fervore col quale seppero incendiarle. Che se poi qualche provincia dell'Europa meridionale ebbe la sua rinascenza, ciò riuscì soltanto a provare che le tribù teutoniche si eran trovate a passar di laggiù una volta o l'altra. Come se qualche grande uomo, in qualche posto, riuscì a combinar qualcosa, la grandezza era tedesca, malgrado che cotesto tale paresse in tutto e per tutto un italiano. Insomma, tutta la civiltà fu dovuta alle energie del nord che operavano nel sud; alla gran buona fortuna dei latini di avere un po' di sangue teutonico infuso nel proprio sangue. E udendo queste argomentazioni, non per la prima, ma, mi dispiace dirlo, forse per la centesima volta, tutt'a un tratto mi venne, chiarissima ed enormemente semplice, la risposta. La risposta è, in sè stessa, una domanda; una domanda di quelle alle quali segue silenzio completo, e quale potrebbe farla, di punto in bianco, un bambino.

Domanda quasi troppo elementare per formularla. Se lo spirito del nord fece tanti miracoli nel sud, perchè nel nord non ne fece altrettanti? Se il sangue teutonico operò con tanto vigore, quando era mischiato al sangue decadente dei celti e dei latini, perchè riuscì a tanto poco, quando era vergine, e sangue teutonico puro? Se i tedeschi, dovunque passarono, eressero cattedrali ed elessero parlamenti, perchè non rimasero un po' a casa loro, a fare cattedrali e parlamenti in Germania? E ad ogni modo, nella Selva Nera o nella pianura baltica, perchè non fecero qualcosa che attestasse quelle loro supreme doti creative e colturali, qualcosa da potersi vedere un po' da lontano? Questa è la semplicissima domanda che riduce in polvere la macchina delle pretese tedesche. E, in senso speciale, può dirsi

che la riduce, secondo la frase romana, in polvere ed ombra. Perchè ciò che veramente rimane della coltura germanica, e nella propria sfera trova il suo giusto valore, è qualcosa che somiglia molto ad un'ombra, ed ha la bellezza ed il mistero e la labilità e la mutevolezza delle ombre. Nel suo aspetto migliore, la Germania è una sorta di terra di fate: le sue popolazioni crearono tutta una selva di leggende e tradizioni, di grazia simile a quella dei giuochi dei bambini. Ma ciò che, sopratutto, seppero trovare, fu la pura voce del sentimento e dell'emozione: la musica. Non soltanto non crearono, nell'ordine pratico; ma neppure si può dire che copiarono bene o applicarono bene. Di solito copiarono troppo tardi e sbagliando: come quando copiarono la monarchia militarista francese, che la rivoluzione francese era imminente; e come ora che stanno copiando il parlamentarismo inglese, nell'imminenza sa Iddio di che cosa. E se teutoni e latini potranno mai riprendere insieme la loro strada, il tedesco si accorgerà che nel giuoco la sua parte è rovesciata. Perchè il latino era destinato a fare il cavaliere, e il tedesco era destinato a fare il menestrello. E fu un tempo infelicissimo quello nel quale il menestrello dormì e sognò d'essere il proprio signore.

Gilbert K. Chesterton.

(I diritti di riproduzione, anche parziale, sono strettamente riservati).

ITINERARIO

DI UN BIGHELLONE

(Seguito)

III.

* * * * * Stamane, dopo aver vagliato ancora una volta il giudizio della ragione e dell'esperienza, che dichiaravano insensato il progetto di fare una scappata in città; e dopo averne saggiato con attenzione i motivi e averli trovati, al solito, non oppugnabili da nessun sofisma, l'ho con molta serenità e determinazione cassato, saltando sul tramvay che si trovava a passare.

Da principio il paese è apparso sempre più folto di costruzioni dedicate all'industria e al commercio, opifici, cantieri, bacini, pontili. L'atmosfera si è fatta trepidante e piena di rombo. Negli uomini che s'incontravano ho notato l'aria libera e risoluta di chi lavora lontano dal proprio paese; e la lingua che li udivo parlare era infatti venata di tutti i dialetti italiani. Più tardi hanno incominciato a mostrarsi nella caligine alcune villette e qualche palmizio superstiti; quindi si è pervenuti a un altro sobborgo. Le officine e le costruzioni meccaniche si son diradate, e correndo lungo un bel viale di olmi siamo giunti infine davanti alla barriera daziaria.

Della città s'intravedeva un po' di giardino pubblico e un vecchio bastione. Alcuni dazieri stavano lì attorno in

quelle attitudini sfaccendate che sono loro proprie; uno di essi litigava con tre donne per un cesto di verdura.

Fu a questo punto che mi nacque dentro un rivolgimento non meno impetuoso che subitaneo.

Esperienza e ragione, che parevano questa volta essere state messe a tacere per da vero, d'un tratto hanno ripreso a strepitare più forte che mai. Vuoi ritornare fra i propri simili — gridavano — così simili da esserne insopportabili, a condividere i loro passatempi e le loro brighe. Sottoporti di nuovo a scambiare con ciascuno notizie della vostra salute e opinioni sul tempo. Dovrai fingere per chi simpatia, per chi avversione — pur di celare l'intima indifferenza, che nessun consorzio tollera. Non deporrai un istante la posa della naturalezza, per non farti dire che posi. Dovrai parlare quando vorresti tacere, passeggiare quando vorresti sedere, star desto quando vorresti dormire, e viceversa: sotto pena di essere tenuto in conto di « originale », « bel tipo », e divenire oggetto di scherno. Di tua voglia e liberamente andresti a sottoporti di nuovo a tali cavezze.... ecc.

Non altrimenti tu, mio sensibile amico, dopo essere salpato alla leggera per una qualche Citera d'occasione, riprendendoti di botto a una uscita o a una particolarità della tua prima non bene esaminata compagna, esterrefatto ti chiedi: — perchè mai sono quì? in che affare mi sono cacciato? — e vorresti infilare la porta, e non sai come.

Così è accaduto che vedendo uscire un tramvay dalla città vi balzai su, dopo avere abbandonato il mio a precipizio. In un attimo avemmo voltate le spalle alla porta e ai gabellotti custodi.

Da ragazzo uno dei passi da me spesso letti e riletti con passione nel Robinson Crusoè, era quello in cui si descrive come l'eroe, dopo un tentativo di esplorazione durante il quale rischia di morire affogato, riesca per miracolo a porre di nuovo il piede sulla cara isola, e ne baci il

suolo piangendo. La mia situazione presente somiglia alquanto alla sua; ma a dire il vero non mi sento mosso per nulla da tali trasporti.

Poichè — tanto non vale volerselo più oltre nascondere — la pace che mi ha accolto al mio arrivo da qualche tempo incomincia a essere turbata, in maniera sottile e difficile a definirsi.

In certe radure della foresta, nelle quali al meriggio si raccoglie e stagna l'alito resinoso dei pini, noto ora un senso di vuoto e come di attesa.

Al calare del sole, corrono brividi nel fogliame: e un uccello si mette a cantare da solo — si direbbe non senza intenzione. Del resto le cose più inerti, rocce, zolle, non hanno più come prima un aspetto, semplicemente — ma sembrano celare un significato. Sintomi vaghi, sia pure; ma l'uomo prudente li considera con una tal quale apprensione, e si ricorda che le solitudini possono talvolta diventare pericolose.

Guai se ora mi tradisse il sonno, che non potessi più con fiducia pensare durante la giornata al momento più dolce di essa.

Si gira con facilità una chiavetta, e il cubo della stanza con le sue geometriche limitazioni è annullato in un infinito di tenebra. È pronta la scena sulla quale l'immaginazione libera potrà meglio muoversi e scintillare.

Non rammento d'aver provato mai quel terrore dell'oscurità che molti patiscono nell'infanzia. Anzi quell'ora è sempre stata per me di meraviglioso conforto. Rivivo tutta la mia giornata, e padrone ora delle contingenze, ne correggo gli eventi a mio piacimento. Dovunque io abbia dimostrato alcuna manchevolezza, eccomi ora dar prova magnifica di me stesso: eccomi audace, pronto, disinvolto dove sono stato timido, tardo, impacciato. Non c'è dubbio che mi lasci più sfuggire un'occasione di rifulgere; i miei difetti si tramutano magicamente nelle opposte virtù;

mi piglio la rivincita su tutte le meschine mariuolerie della sorte. E non appena la coscienza incomincia a essere corrotta dal sonno, tutte le speranze si accendono in prospettive gloriose, al modo delle nuvole verso il tramonto, per mutarsi come esse insensibilmente, e a poco a poco sfumare.

Il primo risveglio è quasi altrettanto gradito, quando penetrano nel sonno le prime infiltrazioni della realtà, e gli occhi dischiusi un momento vedono gli arredi della stanza con aspetto nuovo e puerile. Io li richiudo subito, per riprendere il filo interrotto dei sogni; poichè quel tanto di coscienza che oramai si è ricomposto mi permette di volgere il sogno verso questa o quella più gradevole direzione, come quando si va in barca sul fiume, accostando a destra o a sinistra con un pigro colpo di remi.

* * *pareva che piangessi, e tu ridevi*
cantavano iersera alcuni giovanotti con una chitarra.

Non so perchè ho pensato a te, Senzanome, e a quei momenti quando eri spensierata e crudele.

Decisamente, qui vagano troppe canzoni per l'aria.

* Il pensiero non mi si stacca dalla città, e pure se ne vorrebbe distogliere a ogni modo. Così accade a quelle bestie salvatiche che negli inverni rigidi si arrischiano a girare intorno agli abitati, spinte dalla fame e trattenute dalla paura.

* Alle volte si direbbe proprio che ci sia del vero in fondo a quella storia della cacciata dal paradiso terrestre; pare sul serio che all'uomo non sia lecito starsene tranquillo e con le mani in tasca nel mezzo del mondo, a guardarlo girare.

* * Che pertinace illusione è mai quella che si fà la gente in cerca di bellezze naturali! Non si accorgono che

in realtà desiderano soltanto di trovar compagnia. Se questa non va loro a genio, sono malcontenti, se la pigliano con la cucina, colla servitù, col tempo, col paese in genere che è insopportabile. Se invece gli riesce di far comunella con qualcheduno, oh allora come ti si buttano sulle vedute, che scorpacciate ti fanno di paesaggio, di tramonto, e di chiaro di luna.

* * Sciocco! tu credevi di potertene star quieto senza esserti prima sbarazzato dei tuoi cinque sensi, come uno che si cacciasse sotto le coltri bello e vestito, e pretendesse dormire.

* Mi sono sforzato prima di non crederci, poi di non pensarci, alla fine mi accontentavo di tacerlo a me stesso; come chi senta ridestarglisi in corpo un qualche orribile male che pareva guarito.

Coraggio! confessiamolo, via. Pronunciamola la funesta parola: *io mi annoio.*

Bisogna curarsi, curarsi subito. Il morbo ha già fatto progressi allarmanti.

Non è più tempo di gingillarsi. Guai a lasciarlo fare.

Ne conosco anche troppo gli sviluppi sinistri.

Domani vado in città.

IV.

* * * Sedere al caffè, godendosi il gelo fittizio nel bicchiere appannato; a livello coi passanti osservare le loro faccie così sicure di dissimulare la bestia interiore, la quale a loro insaputa fa capolino ghignando da tutta la fisonomia; seguire con occhio pigro le donne così amabili tutte più o meno, e come lo sanno; curiosare, girare, soppesare cose e persone, evitando con cura la scelta — gratuite delizie urbane, come vi ho mai potuto lasciare!

Facevano assai bene in verità i cittadini d'una volta a chiudersi gelosamente di mura, e a serrare al tramonto le porte sulla campagna, dove gli uomini sono radi e durante la notte è pieno di insidie e paure vaganti.

* * Qui siamo tra gente pratica e mercantile. La via più elegante, alberata e spaziosa, a metà circa s'interrompe nella piazza principale della città, dove non si vedono, come altrove, monumenti e tisiche aiuole, bensì il mercato cittadino con le sue utili tettoie di ferro, pesci, frutta, carni e verdure. La gente sfila per lo più contegnosa sotto agli occhi delle venditrici che hanno i loro banchi da ambe le parti; solo ogni tanto un passante alla buona si chiama e si motteggia con qualcuna di loro la cui bellezza sia popolare. Sboccando da un lato e dall'altro della via — dove il giorno si frange e si tempera in mezzo a specchi e cristalli — per attraversare questo intervallo di odori e colori in tumulto, la pompa delle meretrici scolorisce e si fa opaca, come si smorza lo splendore delle falene sorprese dal sole.

Ah, sentirsi di nuovo sotto ai piedi un terreno lastricato ed uguale, e il capo riparato dal vuoto celeste sotto una rete di fili!

Mi lascio andare beato con quelli che scendono a destra, e risalgo poi dalla sinistra con gli altri. Mi fermo davanti a tutti gli sporti, senza entrare in nessuno. Una cravatta, uno specifico, una conserva già veduti in altre botteghe di altre città, mi confermano ancora una volta che il mondo è uno, e che gli uomini sono solidali.

Avevo provato sul principio a venire in città qualche ora di giorno soltanto. Ma la signora Brigida ha avuto un bel disperarsi — non ho potuto fare a meno di lasciarla per venirmene qui in un albergo, dove un bottone elettrico, premuto, suscita creature obbedienti, e sono fornite le lascivie dell'idroterapia; dove ho ritrovato quei comodi insomma che togliendoli, non so di che cosa il secolo si possa vantare.

Già quel paesaggio che pure mi era sembrato ameno, mi ero ridotto da ultimo a contemplarlo col tedio disperato col quale nelle anticamere dei medici si fissa la melensa figura di un calendario.

V.

* * * Il mio stato è preoccupante, e non so come andrà a finire. Me ne vado alla deriva lungo le case, di quà, di là, dove mi portano i miei appetiti irrequieti. Ho smarrito ogni senso comune, e le più elementari diffidenze. Quella libertà che difendevo con tanta astuzia e risoluzione, non domando di meglio che rinunciarvi e mettermi nelle mani di chi che sia Dio me la mandi buona. Pure sarebbe il caso di stare più attenti che mai, perchè è proprio nelle città dove il continuo e mobile incrociarsi di sorti numerose meglio si presta ai suoi capricci, che il caso scherza più volentieri. Solo in esse può accadere di trovarsi al caffè gomito a gomito con l'amico della giovinezza o con un fratello sconosciuto; o d'imbattersi su per le scale di casa con la donna che scompiglierà, sbadatamente e come si fa dei pezzi sur una scacchiera, il vostro progettato avvenire. A ogni cantonata esistenze estranee aspettano di incidere nell'orbita della vostra, e mettervi in forse averi, salute e la stessa serenità.

In campagna non vi sono che contadini.

Nell'imminenza di tante possibilità e così varie da non potervisi in nessun modo preparare, l'uomo urbano si è fatto lesto e sicuro. Ghermisce l'occasione, sfugge la trappola con quella prontezza che ha potuto imparare scansando i veicoli e abbordando le donne per via. Il caso moltiplica giochi e combinazioni; ognuno s'ingegna come può di guardarsene o di trarne partito.

E io intanto giro come un cane senza padrone, pronto a seguire docilmente la prima chiamata.

VI.

* * * * Credo di aver trovato l'occasione di variare un poco le mie giornate.

Bisogna sapere che la città termina verso il mare con un porticato lungo e diritto, dove si aprono i caffè e le botteghe migliori, e alla sera si passeggia. I portici occupano un lato della via; dall'altro v'è un nobilissimo viale di palme — vanto della città — e una striscia di giardino pubblico assai bene curato; più oltre, le acque chiuse e sempre quiete del golfo.

Le piante nei vasi intorno alle terrazze dei caffè, i tronchi lisci dei palmizi, i marinai vestiti di bianco, il fogliame fantastico del giardino — tutto illude il forestiero, persuadendolo di trovarsi chissà dove, magari in qualche capitale dei tropici. Faccie e linguaggi d'ogni nazione europea, e alle volte un giapponese, un negro, un indiano sperduti lo confermano in questa illusione.

L'altra sera mi stavo deliziando di quell'atmosfera esotica, quando l'occhio mi si fermò sovra una gonna piacevole rigata di bianco e di nero. In quell'istante la ragazza che la indossava si voltò, scorsi una faccia altera, e mi vidi squadrato per un attimo da due occhi scuri e fulminei.

Sul momento non vi feci caso; ma la notte mentre mi stavo già addormentando, quella fisonomia mi tornò davanti assai nitidamente.

Iersera la rividi al cinematografo, in compagnia d'un uomo di mezza età, alquanto sparuto. La osservai con attenzione, studiandomi di parare con un'attitudine di curiosità gelida a quella sua alterigia, tradita o meglio ostentata in una certa piega delle labbra e nel modo di portare il capo. Alterigia e non fierezza. Non si accompagnava difatti a nessun ritegno, e ricordava un poco quel fare sciolto ad un tempo e sdegnoso che si osserva in talune meretrici, e che sembra sfidare coloro che per la facilità

dei contatti fisici si lusingassero di giungere sino ad una intimità non venale.

Insomma, una di quelle superbie d'inferno, che c'è tanto gusto a domare.

Domandai qualche informazione sul conto suo a un certo maggiore, prezioso repertorio di tutte le notizie locali, che pranza al tavolo accanto al mio. Seppi così che è una delle beltà cittadine, figlia di un vecchio impiegato del Comune. Me la descrisse di temperamento bizzarro e fantastico; e chiedendogli io su che cosa si fondasse questa opinione, mi raccontò come essendo stata corteggiata da molti, e avendo avute non poche occasioni di prender marito e vantaggiose, non s'era mai curata di nessuno; anzi, aveva finito, a furia di umiliazioni, per stancare anche i più appassionati. Erano corse allora molte dicerie, e, come succede, chi aveva raccontato che voleva farsi monaca, chi attrice — mentre i più furbi la dichiaravano smaniosa di concludere un matrimonio *di ambizione*.

Tutte le chiacchiere si sono spente un anno fa nella universale meraviglia, quando si sentì del suo fidanzamento con un amico di casa, uomo non più giovane e del tutto insignificante, colui appunto che le avevo veduto vicino. Il solo titolo che egli sembra poter vantare è una docilità pecorile a tutti i capricci di lei.

Gli chiesi come mai quel suo fare libero, quel girare sola non dessero scandalo. Mi spiegò che la sua freddezza notoria riscattava quella che era considerata innocente « modernità »; e conoscendo quante cose stupefacenti giustifichi questa parola in provincia, la cosa mi par naturale.

Mi sento invogliato a tentare la sorte, che spesso in queste faccende è amica dei viaggiatori.

* * Sarà poco più di una settimana che mi sono messo a frequentare con regolarità il passeggio sotto ai portici. Vi ho trovato senza fatica Biancanera — non conosco ancora il suo nome, e la chiamo così per via di quella veste

che le vedo portare il più delle volte — la quale suole giungervi tutte le sere alla medesima ora. Fa un giro o due, poi si reca alla fermata del tramvay ad aspettare quel tale che torna, immagino, dal suo ufficio.

Fino dal primo giorno, l'ho seguita passo passo a distanza bastante perchè lei se n'accorga, e lei sola. Quando c'incontriamo, la guardo freddamente e con molta attenzione. Sulle prime pareva incollerita, e sembrava volermi trapassare con lo sguardo; ma da un paio di giorni noto minore sdegno, e piuttosto curiosità, o magari interessamento.

Pago già di non essere ignorato, nè da questo nè da quel contegno io mi sono lasciato fuorviare.

Appena s' è fermata in attesa del tramvay, mi appiatto discretamente nell' ombra d' un portone poco discosto, in modo che sappia che ci sono, senza bene vedermi; e che lo sa, me lo dice la cura con la quale volta sempre le spalle nella mia direzione.

Stabilito così una specie di campo magnetico, non ho più nulla da fare fino all'arrivo dell'individuo; allora esco un poco dalla mia nicchia, mi trovo sul loro passaggio come uno che si sia fermato lì per caso, e la fisso con più attenzione e con più freddezza di prima. Poi me ne vado, per ricominciare l'indomani.

* * Credo — e questo è in me un pregiudizio incrollabile — che l'amore nella donna abbia origini troppo elementari e profonde per poter essere mosso altrimenti che dalla stessa persona del maschio.

Una volta che si sia stabilito con essa il rapporto amoroso — evento semplice e oscuro — gli atti i discorsi dell'uomo per renderlo più sicuro e più stretto sono affatto vani, come sono futili i suoi sforzi per crearlo quando non si sia originato da sè. Presti fede chi vuole ai racconti di donne sul principio insensibili, infiammate a furia di devozione, costanza e nobile sacrifizio. Non c'è da fidare che sulla propria corporale presenza; il resto è un gioco illusorio degli amanti.

VII.

* * * Ho riletto queste ultime righe, e sono rimasto sbalordito al vedere che persona calma e sicura di sè io fossi appena una diecina di giorni fa. Il giro sotto ai portici sul principio non era dunque che un semplice gioco: se non lo leggessi scritto di mio pugno, stenterei a crederci.

Non ha tardato a diventare abitudine; e ora è un bisogno rabbioso. Trapassi rapidi, e così poco sensibili che me ne accorsi soltanto iersera, Biancanera non essendo venuta.

Mi ero così assuefatto alla sua apparizione puntuale, che l'idea che ella potesse mancare non mi passava mai per il capo; così che del non vederla non risentii sulle prime nè impazienza nè inquietudine. Incominciavo appena a stare in sospeso, quando vidi il fidanzato scendere dal tram e andarsene: solo. Fu come se mi avessero tagliato di netto le gambe.

Mi dovetti sedere a un tavolo del caffè lì accanto; e nel mezzo del mio stordimento intravidi, come al chiarore d'un lampo, il mio vero stato; nè tardai a rendermene conto del tutto. Capii che i giorni trascorsi erano stati giustificati da quella sola ora in cui la vedevo; il rimanente del mio tempo non era stato che attesa e inconsapevole preparazione.

Ero nella condizione di uno che avendo disposto tutto il suo animo a una funzione per lui di grande momento, vi si reca; e gli dicono che non ha più luogo. Mi pareva che quanti si trovavano lì a passeggiare dovessero condividere il mio disinganno. Non convenivano essi forse ogni sera per assistere al nostro incontro e farvi da sfondo? A tutti noi era venuto meno lo scopo comune; e la presenza mia e di loro sotto a quel portico mi sembrava incongrua e imbarazzante.

Quel primo stordimento fu ancora sopportabile paragonato alla ridda delle supposizioni e delle paure che mi si scatenò nella testa poco dopo.

L'immaginazione arretrava senza coraggio davanti alle ipotesi in qualche modo definitive, come l'essersi lei tediata, o partita, e si rifugiava con sollievo tra le possibilità di qualche malanno minore, malattia, sospetti o gelosie, chissà, del fidanzato. Mi trovai davanti la serata improvvisamente vuota, e fu come se avessi da valicare un deserto. Girai due tre ritrovi con la speranza — così miserabile che non osavo neppur confessarmela — di trovarla; e tornai a casa rotto in tutte le membra, come dopo una grande fatica. Il benevolo sonno piombandomi di colpo negli occhi mi tolse alla fine da quello sciaguratissimo stato.

Stamane sono un poco più calmo, e la fiducia tenderebbe già a prendere il sopravvento, se non la intralciassi apposta con tutti quei dubbi che le lezioni del passato mi hanno insegnato a adoperare in questi frangenti.

Avrei pur dovuto sapere ormai che il libertinaggio non conviene ai temperamenti solitari, i quali di ogni incontro si creano una vicenda, e di ogni episodio un evento. Solo un giro regolare di conoscenze e frequentazioni può assicurare il distacco che ai seduttori è necessario per scegliere, e per mantenersi indifferenti e fatali.

* C'era! L'ho ritrovata. L'ho ritrovata, e non la perderò mai più.

Io non esisto oramai che all'unico scopo di leggere in quella faccia; me la porto stampata a fuoco qui dentro, lineamento per lineamento. Il volto di Biancanera io lo conosco meglio di quel che un invalido che stia tutto l'anno alla finestra non conosca il suo pezzo di strada. Non è dunque possibile che io mi sia ingannato.

Due ore fa ho visto la durezza splendente di quello sguardo attenuarsi e languire, ho veduto — non c'è, non

ci *deve* essere errore — quella piega di superbia intorno alla bocca, spianarsi: e la bocca farsi calda e viva come un fiore di fuoco.

Rincasando, il marciapiede vibrava come fosse di metallo sotto al mio piede leggero, e sembrava comunicarmi a tutte le membra un'energia crepitante.

Speranze, chi vi tiene più? Mi sono sfuggite di mano, e io le lascio volare.

(Va continuando)

A CURA DI
Lorenzo Montano.

RITORNI INUTILI A INUTILI PAESI

II.

RUSSIA, UNGHERIA.

Dicesi che solamente il superbo acquisti diritto all'umiltà. Ma noi vi preghiamo di non negarci affrettatamente questo diritto, se a quando a quando osiamo ricordarci che le nostre vite non si qualifichino dalla natura con meno indifferenza che quella delle bacche. Qualcuno se ne dolse ogni tanto; noi non ce ne dorremo; non per ostentare una forza inutile, ma perchè impararemmo a rassegnarci al fatto: infine, con la rinunzia al trono del Creato, non ce ne siamo fatti i servitori. Ci contempleremo allora senza rammarico fra uomo e uomo, in tempi difficili; come l'avrebbero potuto fare, ripensando alla terra, quei coccoli rossi spinti in alto mare con il loro ramoscello, che apparvero a Colombo — così ce lo raccontano — nei pressi del nuovo continente.

Ci sono in terra dei gran campi di razze! Che pullulare là, dove agli adoratori del sole giornalmente compariva Mithra! C'è da farsene meraviglia, se ogni tanto la troppa vita rovesciava quei serbatoi e li votava sull'Europa? La Siberia non conosce i cataclismi tellurici.

Quei mongoli, che divoratori di spazio! Arrivavano a cavallo velocissimi, a secchiate davvero. Dilagavano. Il tartaro e il magiaro si mescevano allo slavo. Nascevano allora dai singolari incroci dell'innumere vivaio strane fattezze di sproporzionati; specie dei miti orientali, che bagnavano i piedi nelle correnti agitate delle migrazioni storiche. Il grande bacino russo mise al

mondo il tartaro Dostoiewski, lo slavo Tolstoi. E la minore conca magiara partorì il genio sinistro del matematico Bolyai. Il latte di quelle vaste praterie ha il segreto di dilatare gli animi umani; allontana il loro centro a un punto di contemplazione. È da quei campi di popoli poveri di storia che viene in Occidente l'inquieta musica slava e magiara. La vecchia Natura, quando non vuol farsi capire, ci zufola a quel modo le sue intenzioni.

Per cui la faticante civiltà dell'Europa non pareva fermarsi a questa riflessione: che dopo alzati dal letto si usciva a vivere sulle vie d'un continente la cui metà orientale era abitata da centocinquanta milioni di servi. Tanta è l'umana necessità di immagazzinare la storia quale provvista di sorprese!

L'antico padrone camuso venuto dall'Asia ogni tanto ne smarriva uno, dello sterminato gregge. I contadini scomparsi nelle tundre del Settentrione sbucavano di sotterra sulle coste del mare caldo, operai. Questa gente nel lungo vagare di cantina in cantina ha perduto l'orientamento delle quattro plaghe del mondo! Quando sedeva dopo il pasto di mezzogiorno, il viso del padrone e della madre le appariva respinta nel tempo. La voglia del manico di frusta, al momento buono, balzava fuori dall'umiltà animale di costoro con meraviglia di sè. Il sapore inconcepito della libertà rendeva ubriachi questi crociati sotsotterranei e li spingeva a orride scorrerie. Disertori della pace, essi trascinarono i disertori della guerra. Travolsero seco gli schiavi rimasti alla gleba o stipati nelle trincee. Seminarono incendi e rovine. Molti, spaventati del loro ardire, gettavano l'arma, e chinavano in fretta le spalle al nuovo padrone tartaro.

Più all'Ovest, di là dall'altro versante dei Carpazi boscosi, dominavano i magiari. Erano discesi nelle piane del Danubio e del Tibisco su piccoli cavalli dal lungo pelo, e sui carri tendati portavano seco le loro mogli. Sottomisero gli slavi che abitavano quelle aquitrinose distese.

Qua e là rimanevano ancora le fortificazioni anelliformi degli avari, abbandonate da poco. I nuovamente sottomessi le guardavano con paura, come cose redivive: i padroni si cambiano, non si estirpano.

I fianchi della vasca magiara sono montagne; la loro corona è rotta solo in due punti: in occidente dove il Danubio entra, a mezzogiorno dove esce. È in questa rocca che s'erano assisi i magiari; la vigilavano armati; ne uscivano a frequenti scorrerie.

Essi praticavano il culto del sole. Alle fontane, gli sacrificavano cavalli bianchi.

Nella sua conca, la pianura ungherese esaurisce il suo ciclo di deserti: la sabbia, la steppa, la palude. I due fiumi vasti e lenti che scendono per questa Mesopotamia europea, scavalcando le rive nutrono le sue paludi; queste, più in là, nutrono la steppa; la steppa muore alle sabbie mobili. Alberi, niente.

L'estate è torrida; i piccoli carri a quattro ruote che corrono ai mercati delle rare città, tradiscono le strade con nuvoloni di polvere dorata, che sollevano nelle loro gare. Sono ancora gli sciti, mai sazi di spazio. Grandi appezzamenti di grano, erba bruciata o sabbia gialliccia, il bassopiano magiaro d'estate ha il color del sole.

D'autunno scendono grandi gravide nubi da settentrione. Si coricano sulla pianura e restano lì, per un tempo che non finisce più; piove, piove, la pianura s'inzuppa d'acqua e la rigurgita da ogni parte, satolla. Se il vento per qualche ora straccia una pezza di nebbia piovosa, larghi specchi di stagno luccicano per tutto, fra canneti ed erbe alte. Viaggiando in treno, capita di vedere qualche branco di cavalli bagnati, con le orecchie basse, lungo le pareti di legno dei pigliavento, intorno agli alti bilanceri a contrappeso dei pozzi. I pastori chissà dove stanno a dormire.

Arriva poi l'inverno, gelido, sempre nevoso; sul bassopiano il vento è padrone, e porta la polvere di neve qua e là a suo talento. Dai Carpazi, a Natale, vengono i lupi anche quaggiù, e l'aiutano a urlare.

I contadini magiari vivono in capanne di terra, radunate in radi groppi.

Questo paese, da quel che abbiamo veduto, era sino a ieri di pochi. La fame di terra del contadino era torturante, a guardare, da fuori della siepe, tanto ben di dio di latifondo. I signori ungheresi ne sapevano qualcosa di sollevazioni contadinesche; insino agli ultimi anni. Al tempo del Rinascimento, ne accadde una che terminò in guerra. I soldati della nobiltà magiara batterono, si sa, l'esercito proletario, e finirono il loro condottiero: il re dei contadini Dòsa. Lo fecero sedere sur un trono di ferro arroventato, e l'incoronarono con una corona di ferro; arroventata anche quella.

Il bolscevismo ungherese non aveva pronto il mir, per organarsi. Ma le vendette della storia hanno delle necessità che trascendono anche la vita dei vendicatori. Questo va ricordato.

Nelle vallate delle correnti montane che scendono dal Tatra al Danubio, hanno costruito delle strade ferrate. Si percorrevano in treno foreste di abeti antiche forse quanto le loro montagne. In quel viso fresco della Natura si leggeva apertamente che essa una volta era paziente. Si era con lei faccia a faccia: a tal punto erano assenti le cose umane; il rumore del treno serviva a coprirne le ultime tracce. La nostra stupefazione a vederla tanto vicina, ce la rese irriconoscibile sulle prime, come persona nota scorta di botto. Essa era stata con noi, sin dalla prima fanciullezza, e sopra la culla ci mostrava dall'alto i suoi verdi specchi. Se avesse voltato un po' quel vetrino, per farci vedere quel che c'era di dietro, di là dai monti! Quando poi le nostre dita erano diventate forti, lo prendemmo in mano noi, e lo voltammo: ma di dietro c'erano le stesse cose che davanti, o non c'era niente. Però questa boria di facile constatazione ha fatto andare lontano la nostra buona Natura.

In quel giorno, ci si ritrovava. Come stavi tu, vecchia bisnonna, sempre così verde? Ricordo bene che ci parevi assai giovane allora; tanto che noi ci sembravamo orribilmente invecchiati.

Tratto tratto dove la tua vallata faceva un po' di largo, tenevi nel tuo potente grembo qualche villaggio di legno, lattante.

Tali sono le nostre fermate girovaghe alle stazioni dei popoli; ove di subito raramente entriamo, nel folto del traffico. Il nostro treno sosta a lungo presso i dischi, e ama fischiare.

Marcello Cora.

INCONTRI E SCONTRI

RONDESCA

Un Comitato per la Tutela del Decoro Nazionale si è costituito recentemente qui a Roma, per opera di alcune cospicue personalità, *onde porre un argine*, dice il programma, *al dilagare della produzione artistica nostrana, che ha ormai raggiunto proporzioni tali da allarmare i più indifferenti.* Questo Comitato intende istituire dei Premi di Scoraggiamento, sotto forma di vitalizi, da assegnarsi *a quelle persone d'ambo i sessi le quali avendo prodotto un opera qualsivoglia di letteratura, o pittura, o scultura, o musica, o teatro, che abbia riscosso il suffragio dei critici competenti, s'impegnino con regolare atto notarile, a desistere per sempre dall'esercizio, tanto pubblico che privato, di qualunque delle suddette arti.*

Saranno disponibili in breve cento premi di lire mille annue, e si spera nel contributo di tutti i buoni italiani per poterne aumentare il numero e l'entità. Anche il Governo ha dato la propria adesione, e sembra che in mancanza di un appoggio pecuniario, impossibile in queste momento, voglia mettere a disposizione del Comitato un certo numero di onorificenze che servirebbero a sostituire o a integrare parte dei premi in denaro.

Sappiamo che la provvida iniziativa ha incontrato negli ambienti artistici e nel pubblico, largo consenso.

*

Oh, vilissimi noi! — Noi non faremo mai nomi, non citeremo fatti specifici, non daremo mai presa alle feconde discussioni, non assumeremo mai responsabilità circostanziate, non en-

treremo mai nel libero arringo della polemica, non cercheremo mai la verità e la luce; saremo sempre, scorretti, libellisti, diffamatori, anonimi, sciagurati, subdoli, venduti, forse.

Si tratta che abbiamo scoperto in poche parole tanto da tenerci la coscienza in pace. Queste: Chi si riconosce, se lo merita. È oracolo.

Come certi selvaggi d'Affrica tenevano delle galline che avvelenavano, e se morivano l'accusato era reo, se no innocente; così noi andiamo seminando questi pezzetti di veleno, perchè certe galline abbocchino e ci diano indizio sicuro su certi rei sospetti.

*

Prove. — È bella, che certuni accolgono l'espressione delle nostre più care fissazioni, espressione che noi crediamo di aver resa quanto più è possibile lieve ed inoffensiva, con sorrisi di superiorità scettica e consumata. A noi? Santo diavolone, come dicono in Sicilia! Da dieci anni ci esponiamo e cerchiamo l'irrisione, abbiamo messo ogni genere d'amori alla prova di non so quanti bordelli veri e metaforici; e vengono a fare i Mefistofeli con noi, che abbiamo preso per le corna di dietro tutti i dilemmi del diavolo, che ci siamo incanagliati e indiavolati a bordo di certi galeoni d'autorevolezza e serietà morale, dove nessuno se l'era mai sognato; e per noi, infine, la miglior ragione per indurci e cercarne la compagnia è che un uomo ci neghi e derida!

O vecchi incantatori di serpenti sdentati, noi siamo troppo privi di ogni suscettibilità, e tutto il vostro vantatissimo scetticismo non è altro che il riparo mal rappezzato di una vanità peritosa e indolorita, mortificata dal ricordo mal confessato di alcuni antichi granchi madornali.

*

Carognettine da due soldi il pezzo. Brigantelli da giardino.

Un indizio che la gente comincia ad accorgersi della vostra forza l'avrete fermo e certissimo appena i vostri nemici e detrattori — nessuno può illudersi di non averne — sentiranno il bisogno di darsi la mano e confederarsi. Il diavolo li mette difatti uno sulla strada dell'altro e li fa incontrare ch'è una bellezza. Se poi avete qualche devoto farfallino capace di farvi la spia del campo avversario, ne sentirete delle belle: e sul costume delle loro adunanze nei retrobottega, e sulle ore fisse degli appuntamenti, e sui metodi di diffamazione discussi in comune,

e sui progetti escogitati per crearvi intorno il vuoto e sotto i piedi farvi mancare la terra, e sul modo di mettere in circolazione qualche definizione assassina che faccia fortuna, e sulle maniere affettuose che i cospiratori s'usano fra di loro, e sulle riconciliazioni sporcucce e repentine con quelli che potranno giovare al fine comune, e sul modo circospetto col quale entrano ed escono dai loro covi, e sull'improvviso silenzio quand'entri qualcuno del quale non si fidino ancora troppo. E magari alcuni di loro sono in buona fede o cercan di persuadersi che veramente è impossibile che anche voi non facciate altrettanto.

Tant'è: c'è una legge dei compensi e dell'equilibrio, rigorosissima. E se da una parte della bilancia ci sono degli individui che gravino per un certo peso, è giusto che dall'altra parte, per non essere sbalestrati in aria, altri individui faccian forza col numero e all'occorrenza caricando sul loro piatto tutte le macchine e gli strumenti di tortura dell'Inquisizione.

Fatto sta che le orecchie a noi ci fischiano sempre.

*

A rigor di termini, si può ancora usare la parola Mediterraneo, a patto d'intendere quanto di più indicibile e vago e seducente può avere un mito solare e marino.

Che dire dunque di qualcuno che si professi in tutta lettera mediterraneo?

Come accadde che il superuomo e la sua morale, nozione ultima di Nietzsche, suo modo peritoso e irregolare di nominare il trascendente, invece che i discepoli vi adoperasseso ombra e riserva e prudenza, fossero condotti alla fiera in vesti d'Arlecchino, coi colori possibili ed impossibili di un secolo grande, bislacco ed arruffone, come l'ultimo scorso.

*

Torna il sereno. — Ho ascoltato da qualche vecchio contadino la toccante storia della rondine contrassegnata con un filo al piede che ad ogni stagione torna giusto al suo nido da oltremare: dall'Egitto, mi si assicurava. E oggi, con questi cieli pieni di voli, chi non si sentirebbe spuntar lacrime di tenerezza udendo più di una rondine o di un rondone, che avevamo creduto per sempre smarriti o sviati dopo il grande uragano, annunciar con gaie strida il felice ritorno dagli Egitti delle retrovie o del cinematografo alle gronde fidate del patrio letterario campanile?

*

Ottimismo postremo. — Ci demmo a credere, tempo fa, che il cinematografo avrebbe rovinati i cattivi libri o il cattivo teatro. Diavolo! chi avrebbe potuto supporre che resisterebbero a una concorrenza tanto formidabile? Era il caso di dire che li avrebbe battuti sul loro terreno stesso. A noi successe come a Guglielmo Imperatore. Egli ha trovato un sentimentalismo politico ancor più convinto e sentimentale del suo, ed è stato battuto colle sue armi. E il nostro calcolo troppo astuto è stato sfatato da una inaspettata profondità di cattivo gusto e di coglioneria. I cattivi libri, il cattivo teatro e l'ottimo cinematografo prosperano insieme, e l'uno prende luce e vita dall'altro.

È vero che, in fin dei conti, poco ce ne cura, essendo noi del parere che se la cattiva letteratura non esistesse bisognerebbe inventarla, nel migliore dei mondi possibili.

*

Rodomonti al ponte. — Da ragazzo, buttavo sassi dentro certi pozzi antichi, e m'aspettavo il verde, rosso, stillante drago, svegliato dal tonfo e dallo sciacquo. Infilavo nel filo dell'aquilone certi rotondi di carta dura, e dovevano tornarmi scritti di lassù. Ammirate la mia innocenza. Altre ragazzate ed altri ragazzi circolano oggi, e di tutte le età. Tentano le voluttà della paura e dell'ignoto per mezzo dell'impertinenza letteraria. Inamena genia. Si mettono al ponte, Rodomonti da un ventino, e sfidano i passanti. Qualche volta capiterà l'Orlando abbastanza pazzo da prendersi pensiero di loro e buttarli al fresco.

*

Tenersi buono il cliente. — « Tremila lettori a me non me li leva nessuno » mi diceva un giorno non so se con più rabbia od orgoglio un famigerato novelliere toscano. Da quel dì ho fatto caso che costui scrivendo adopera gli argomenti e le parole sempre con grandissima cautela per non guastarsi nemmeno uno di quei tremila lettori: e crede d'ottenere lo scopo rifacendosi sempre agli stessi argomenti, col medesimo gergo. Se però questo novelliere si mettesse a pensare che da una stagione all'altra la febbre spagnuola può strappargli la metà di quei tremila lettori, c'è da credere ch'egli perderebbe da un momento all'altro metà della sua fiducia in quegli argomenti e in quelle parole.

*

Non seccate i vostri figliuoli. È d'ieri il processo contro un dabben padre che seccò talmente, con continue prediche di virtù e intemerate, le tre o quattro figlie, da costringerle alla fine, per noia o disperazione, a darsi ai peggiori trascorsi. Suscettibile e vendicativo come tutte le persone integerrime, egli sentì il dovere di sopprimere questa prole ribelle; e i giudici per parte loro, considerata l'onestà dei suoi principî, si son creduti in obbligo di assolverlo. Dal quale fatto possono sgorgare due moralità. La prima riguardo l'ufficio del boja. Talune nazioni intesero di scancellare quest'ufficio dalle cariche pubbliche, ma in realtà esso viene continuamente riammesso, caso per caso, dopo avvenuta la esecuzione, che ora si effettua piuttosto alla sordina. Mancano gli emolumenti. Ma è chiaro che, in questa materia, più che di soddisfazioni e di lucri, si tratta di vocazione; e cotesta vocazione del boja incontra sempre grandissimo rispetto. L'altra osservazione, che concerne i figli particolarmente, l'esprimeremo con le parole d'un savio che ci fu carissimo: *Bambini*, egli soleva dire, *siate cauti nello scegliere i vostri genitori.*

*

Da *Clarté* di Henri Barbusse, pag. 211. « La terre, le ciel..... « Je ne vois pas Dieu. Je ne vois que partout, partout, l'absence « de Dieu. Le regard qui parcourt l'espace revient, abandonné. Et « je ne l'ai jamais vu, et il n'est nulle part, nulle part, nulle « part ».

Dedicato ai barbussiani; a questa nuova specie di can barboni, che sono i barbussiani.

*

Centri di coltura — Si stabiliscono centri di coltura in luoghi che sono un incanto. Si stabiliscono confusioni estetiche tra biblioteche circolanti e missioni del dotto, alle quali, per essere babiloniche, non mancano neppure, come si vede, i giardini pensili.

*

Parecchie ottime persone ci vanno comunicando, come un grande arcano, che la nostra rivista è uscita al momento giusto e come si aspettava, senza saperlo, da molte parti. Ringraziamo dell'intenzione, ma non l'abbiamo fatto apposta. Non ci abbian messo studio; è stata una bella combinazione. Non siamo gio-

catori d'azzardo, ma neppure cospiratori. Abbiamo un'idea tutto italiana; d'essere dei galantuomini e dei persuasi. Non è colpa nostra se si sia ridotti al punto che la gente a ciò si ferma a guardare.

*

Apparizioni meridiane. — Caldo stagnava sull'antica città, crosciava silenziosa e continua la luce in ogni dove, quando apparirono, nell'incerto orrore dell'ora spettrale, questi avvisi: *Enrico Ferri parlerà di Amleto - Macbeth - Otello.*

A noi gli esorcismi! La vita può dunque essere fantomatica a questo punto?

Ma non è tutto Tre giorni dopo leggemmo in un'arringa del medesimo risorto Lazzaro in difesa di un capopolo, come « Cesare Lombroso, avendo scritto *L'Uomo delinquente* e *L'Uomo alienato,* divisasse di scrivere *L'Uomo santo,* prendendo a modello Camillo Prampolini ».

Ma questa è addirittura quella tanto famosa scongiurazione di morti alla quale prese parte Benvenuto Cellini in Colosseo, e, come allora, vengono in tanta folla che, non bastando suffumigi a cacciarli, occorrerebbe lo sconcio ed insigne rimedio che già fece quella notte memorabile prova.

*

La storia e le sue vie. — Quando si pensa alla storia, per che vie torte procede e quanto costa per venir sempre, prevedutissima, a confermare se stessa; questa storia è proprio una storia ridicola. Eppure, non ci sentiamo nè il diritto nè la voglia di pentirci dell'esperienze dovute fare. Ma questo, compatibilmente alla modestia, è più merito nostro che della storia.

Menestrelli.

I segreti, in verità elementari e semplicissimi, della scienza di governare i popoli, sebbene filtrati dalla sostanza stessa della vita di questi e quantunque costituiscano il loro più antico patrimonio, ripugnano all'anima popolare. Il debole, l'anonimo, non ama gli si vengano a spifferare le fatali ragioni della sua docilità verso il fratello più forte, sostegno e vanto della famiglia. Non che le ignori; pure, in dati tempi, giunge perfino a dimen-

ticarle e a disconoscerle con furore. Non è tuttavia meno provvidenziale e decoroso che il debole non sia abbandonato in balìa di sè stesso.

Durante la guerra i popoli si sono lasciati esemplarmente condurre, a una sola suprema condizione: si provvedesse a tener loro i padiglioni auricolari ininterrottamente e senza risparmio annaffiati di gloriose favole e di menzogne. Oggi che ai loro capi, così buoni menestrelli durante i tempi eroici e feroci, non è più possibile tener lontane da quelle malavvezze orecchie, note più crude e discordanti, i popoli generosi gridano al tradimento e minacciano cose dell'altro mondo.

E questa è la punizione, o per lo meno, il brutto quarto d'ora dei menestrelli. Nella pubblica tenzone coi capi avversari — mentre i popoli erano d'altra parte troppo occupati a versare con meticolosa cura il loro sangue, per interessarsi soverchiamente di simili controversie — essi hanno approfittato delle minime *gaffes* di quelli, assai più ingenui e brutalmente bonaccioni, per dar loro con grandi uh! uh! sulla voce, fare gli scandolezzati e svergognarli *davanti al mondo intero*. Che diamine! Pezzi di carta, i trattati? State zitti, disgraziati, che lo sapevamo prima di voi! Ma essere stati insieme a bordello non vuol mica dire tu me lo debba buttar sulla faccia alla presenza delle mogli. Che sarebbero, in questo caso, i popoli, pronti, come quelle, a dar nelle peggiori escandescenze, a fare a pezzi le stoviglie, e a buttar dalla finestra i più cari ricordi di tanti anni di ottimo *ménage*.

E l'eterno sfortunato, malaccorto popolo tedesco è giunto primo alla fame e alla disfatta forse anche per non essere stato *altrettanto* rimpinzato di provvisorie e corroboranti menzogne. La vittoria, si diceva, sarà di colui che saprà resistere cinque minuti di più. Ma trattandosi, in sostanza, di una guerra, nella quale da una parte erano dei legulei e dei giornalisti, dall'altra dei soldati, era troppo naturale che vincessero i primi, e si verificasse piuttosto il detto: la sconfitta sarà di colui che non saprà mentire a sè stesso un pochino di più.

OSPITI

Chi sieno e perchè sieno in questa nostra *Ronda* alcuni ospiti stranieri — per esempio, Hilaire Belloc, che contribuì al primo numero, e Gilbert K. Chesterton, che ha scritto per noi le pagine che si leggono in altra parte del presente fascicolo — abbiamo sentito intorno parecchi che se lo domandavano sommessamente. Intanto, avrebbe dovuto esser chiaro, anche ai più illetterati, che non poteva non trattarsi di gente assolutamente importante, per aver voluto che comparisse nella pattuglia rondesca.

Riguardo a Belloc, poichè pel momento egli è in Italia, crediamo utile fornire ai lettori alcuni connotati da riconoscerlo, in caso se lo trovassero davanti a una cantonata. E diremo che, con una corazza sul petto, Belloc potrebbe passar benissimo per il più marziale fra i centurioni di Augusto. Ma con uno straccio rosso sulle spalle, tutti lo prenderebbero per il cardinale più in voce d'esser fatto papa. Vestito borghesemente di nero, tarchiato, brusco, autoritario, sembra soltanto Hilaire Belloc, cioè a dire, come giudicava Brooke, il miglior prosatore inglese fra i vivi; o addirittura, secondo Mandell, Shanks e non pochi altri, il migliore da' tempi di Dryden. È nato nel 1870 a La Celle, Saint Cloud, vicino a Parigi, di madre inglese e padre francese; ha servito nell'ottavo reggimento d'artiglieria francese; ha studiato storia ad Oxford. È mezzo francese e cattolico intiero.

In critica povera, dovendo accostarlo a qualcuno di quelli che qui son conosciuti un poco meglio, noi penseremmo soltanto a Péguy, per il senso della terra, delle opere degli uomini, e delle gerarchie temporali e soprannaturali. Wandering Peter di Belloc, sul letticciuolo di morte, parla dei campi, delle città, dell'ordine naturale ed umano come poi ne ha parlato il Péguy dei *Misteri*. « *I cannot get away that the Thames may be alive and London most certainly is* » dice Belloc nel libro sul Tamigi; *vivi*, s'intende, non in senso panteistico ed entusiastico, ma in un senso positivo, organico e cristiano. La natura è circoscritta dall'uomo; e tutte le solitudini romantiche e le selvaggerie del mondo non valgono un giardino di Francia. Non valgono il podere, e non valgono il pezzo di sole dove la femminetta stende un bucato. E in fondo a tutti gli itinerari di Belloc, in fondo a tutti i suoi libri di pellegrinaggio, si ritrova questo pezzo di sole, e il podere e il cam-

panile; come se lo spettacolo degli uomini che lavorano e costruiscono gli piaccia tanto da andare apposta dimenticandoselo pei monti e pei boschi, pel gusto di riscoprirlo, tutte le volte uguale e nuovo, all'uscita di una forra, a' piedi di un precipizio, fra uno strapparsi di nubi. *Manalive* di Chesterton lasciò la propria casa, per poter ritrovare la casa. Belloc esce da una città, ma soltanto per ritrovare la città. Ma il motivo lirico che da Chesterton riceve più intimità e una grazia tutta inglese di capricciosi paradossi, in Belloc è trattato con semplicità e durezza latina: con lo stile della storia e quasi della legge; e difatti la disposizione del sangue, e il culto della civiltà continentale e insomma di Roma, hanno portato questo scrittore a un tipo di prosa che possiede la mobilità inglese con la solidità, la squadratura e la ridondante chiarezza mediterranea.

Da coteste condizioni è determinata strettamente tutta l'opera di Belloc, per divaganti che possano sembrarne certi aspetti. Gli itinerarî: *The Path to Rome, The River of London, Esto Perpetua*, etc. segnano la conoscenza, il contatto con la terra. I volumi di saggi: *On nothing, On something, On everything, Hills and the Sea*, etc, dànno incontri più brevi, ancora di cotest'ordine; o scorci umoristici della nostra società, vista con cotest'anima, o infine veri e proprî poemi in prosa, come *Home, On Sacramental things, The death of Wandering Peter*, etc. etc. ne' quali Belloc ha fissato i suoi motivi e le sue figure fondamentali. « *I could easily believe that not onely whole Countries, but particular persons have their Tutelary and Guardian Angels* », aveva lasciato Thomas Browne. Nella *Buona donna* Belloc segnava appunto il ritratto di una di coteste creature tutelari. E lasciamo i lavori storici, e i lavori di critica delle operazioni della guerra, nei quali è per sè evidente la funzione di quel senso della terra, sia inteso nelle relazioni superiori, sia inteso come modesta topografia. Un'opera che importa molto di più è: *The servile State*, dove Belloc ha mostrato come la società industriale, quale conosciamo e alla quale apparteniamo, non tenda altro che a ristabilire la schiavitù economica e politica. L'ha mostrato traverso un'analisi della formazione dell'attuale sistema economico inglese, dai fondamenti romani, alla perfezione raggiunta sotto le istituzioni medioevali monastiche. Anche per lui, come per Chesterton, la Riforma rappresenta una specie di cataclisma nella storia inglese; e il sistema di distribuzione della proprietà seguìto alla distruzione dei monasteri, segna per lui il principio delle oligarchie che già verso il 1630-40 si erano consolidate e impadronite della terra e della

potenza; e oggi si son trasformate nelle oligarchie industriali che detengono i monopolî, e attraverso le coalizioni giornalistiche corrompono e dirigono la vita politica e colturale del paese. Con queste idee e con energia militare, Belloc ha condotto per lunghi anni e conduce ancora la sua opera di giornalista.

E qui bisognerebbe scoprire l'altra batteria. Qui vien fuori il secondo Ajace, G. K. Chesterton. (La figura di Cecil Chesterton, morto in guerra il 6 dicembre 1918, è notevole, ma molto minore). Nelle polemiche son sempre accanto; e Shaw che ormai è abituato a trovarseli pericolosissimamente a ridosso, un giorno li ha definiti burlescamente con un nome solo: « lo Chesterbelloc, questo grottesco elefante da fiera, composto di due animali, etc. etc. ». Ma di Gilbert K. Chesterton ho scritto già tante e tante volte, che alla fine dev'esser cominciata a sembrare quasi una manìa. Veda chi vuole, il libro del West su Chesterton, come quello di Mandell e Shanks su Belloc, per la storia di coteste campagne contro la corruzione capitalistica e parlamentare, contro gli ebrei internazionali che la fomentano, contro il socialismo astrattista e disintegratore, contro gli esteti, e altre sottospecie di parassiti. E se in *Ortodoxy* ed *Heretics*, Gilbert K. Chesterton ha dato i più bei libri moderni in difesa della morale cristiana, è certo che da Belloc gli è venuto almeno in parte l'orientamento a quelle interpretazioni storiche alle quali ultimamente egli ha dedicato l'opuscolo: *The crimes of England* e la *Short History of England*, due opere così serie che tutti, al solito, hanno creduto preferibile pensare fossero state scritte per chiasso. E dal fratello Cecil e da Belloc gli è ancora venuta la fede nella possibilità di una ricostruzione sociale secondo l'antico sistema delle gilde; uno schema autoctono, ma con curiosi riscontri e contrasti con quello di Georges Sorel. L'elezione della Coalizione, gli scioperi di Glasgow e Belfast, gli hanno offerto ultimamente le più stimolanti opportunità di ribattere nella sua rivista *The New Witness*, su tutti questi punti. Si può esser sicuri che non s'è fatto pregare.

Dicevo che, ormai da molti anni, noi ci siamo sentiti interessati in questi scrittori, per varî atteggiamenti del loro stile e della loro politica, per la loro ostinazione di uomini di fede, e la loro grande capacità di fumisti e umoristi; infine per quel costante sguardo filiale verso Roma. Per parte loro essi non hanno voluto trovare troppo immatura o comunque disdicevole la nostra compagnia: e, così, eccoli nella nostra rivista.

e. c.

ITALIA.

GIOVITA SCALVINI.

UN CASO LETTERARIO.

Giovita Scalvini, bresciano, nato nel 1791 e morto nel 1843, fu uomo disgraziato e scontento. La sua figura letteraria gode del nome che sopravvive agli artisti più interessanti che persuasivi, più importanti per l'indagine che per sè, e che consiste proprio nella sola sopravvivenza del nome. Scalvini fu buono scrittore soltanto nella traduzione del Faust, sulla quale non abbiamo abbastanza competenza per diffonderci, ma che certo è un mirabile esempio, anche se più o meno inesatto, di come possa ricreare la lingua di uno scrittore mediocre e scolastico, ricavando modi arditi e risoluti, che hanno il valore e l'efficacia di uno stile originale.

Del resto, la traduzione è la sola opera in istile scalviniano, almeno di quel che abbiamo potuto leggere. Egli aveva proprii vocaboli di un gusto tutto intellettuale, uomo riflessivo com'era, che, nella contesa col testo goethiano, dovevano fargli benissimo, e gli riescono più abbondanti e felici che quando li cerca per conto suo. Bisogna anche pensare che si è travagliato tutta l'esistenza per fare qualcosa di spirito faustiano, e che ebbe un'inesauribile nostalgia dell'ironia.

La sua prosa giovanile, della quale abbiamo, stampato innanzi alle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis* (Firenze, *Le Monnier*), una dissertazione del 1817, è impacciata e stentata. Vi appaiono, sparsi, alcuni tratti forti, qualche aggettivo singolare, e un ricordo chiaro di assidue letture macchiavelliche.

Si tratta di una dissertazione sul suicidio, d'impostatura scolastica, nella quale si possono notare una distinzione tra opere narrative d'immaginazione e d'intreccio, non pericolose, e opere patetiche, seduttrici e pericolose; una pagina sui romani antichi; un'altra sulla falsità dei « mimici eroi di favolatori e romanzieri » declamanti sul suicidio; e finalmente sulla contaminazione di amor patrio disperato e di passione contrastata, perpetrata nell'Ortis. La falsità declamatoria delle lettere era chiara a Scalvini, il quale come risulta da alcuni frammenti, aveva idee molto precise sulla natura istrionica di Foscolo.

Altro saggio, del '29, più ampio e maturo, riguarda *I Promessi Sposi*. Si racconta che Manzoni, a leggerlo, ne dicesse: Ha letto anche tra le righe, — lode insigne e stimolante la curiosità. Da che cosa Manzoni è stato tratto a fare una tale lode, nella quale par quasi che una punta impercettibile accusi un'indiscrezione del critico? Il saggio procede ampiamente, partendo da Goethe, del quale mostra di aver inteso la seduzione fantastica e cosmica, e da Walter Scott, del quale mostra di conoscere il valore d'interesse tutto empirico. Scalvini passa a trattare qual'è l'uso e il valore della storia in Manzoni, meno fantasioso che in Goethe e non materiale come in Scott. Significato esemplare, dunque, hanno storia e materia narrativa in Manzoni. E qui supponiamo che Manzoni si sia compiaciuto e punto, perchè Scalvini dimostra ampiamente quanto afflitta, disperata e crudele fosse la materia dei *Promessi Sposi*. Toccava un punto che noi siamo meglio in grado di giudicare quanto dovesse essere sensibile. Infatti, negli *Sposi Promessi*, stampati postumi, l'immaginazione manzoniana, così castigata nelle parole, è spesso truce, chiazzata di sangue e turpe, e sempre così tristamente afflitta, che Manzoni dovette sentirsi fra due: o gettarsi fino al fondo di questi inameni avvolgimenti di delitti e sozzure, oppure nascondere, velare, sopprimere. Infatti, dal rifacimento nacque il secondo romanzo, nel quale, (a parte la lingua), l'ironia, la pacatezza, il sorriso d'esperienza, la riflessione morale, lo stile manzoniano insomma, sono il mezzo di vittoria su questa viziosa fantasia. E Manzoni, vedendo colto questo suo lato inquietante, se ne può essere annoiato, tanto più che Scalvini intuisce una cosa molto nascosta sotto le amenità bonarie, e cioè l'impaziente antipatia e il disprezzo di Manzoni per Don Abbondio. Ora, negli *Sposi Promessi*, ciò è dichiarato senz'indulgenza e senza sorriso, e Don Abbondio è fatto un vero buffone e vile. Ma Manzoni aveva le sue buone ragioni, non foss'altro di proporzione, per nascondere queste sue vivacità ed anche certe sue esemplarità, le quali lo avevano condotto a moralità ascetiche pericolose, se non altro, allo stile. Insomma, Scalvini ritrovava, da acuto e tormentoso romantico, *Gli Sposi Promessi* sotto *I Promessi Sposi*, e toccava di sicuro parecchi scrupoli di Manzoni.

Egli era uno di quei critici per i quali non può esistere, o sarebbe inutile, un puro giudizio estetico, ma la critica consiste in un chiarimento drammatico dell'ispirazione, dei motivi e dell'intenzione, tra vicende e contrasti non formali ma sostanziali. Gli artisti lo interessavano in quanto, e quelli soli, che erano

allegorici, non « di quella allegoria rettorica, fatta con mente « conscia, ma di quell'alta e mal distinta allegoria, che traspare « dal Prometeo, dalla Divina Commedia, da alcuni drammi del « Goethe, e da alcune poesie del Byron ». Egli si interessava della dottrina, come dice; della personalità, diremmo noi.

Uomo intelligente e sveglio, si muoveva nello stesso ordine di preoccupazioni e di riflessioni che Goethe, Leopardi, Manzoni. E, per quanto infine egli sia un fallito, le date dei suoi pensieri stanno a render conto del perchè in lui, tanto incomparabilmente minore, non si senta mai l'imitatore soggetto, ma il contemporaneo dignitoso. Pesò invece molto su Scalvini l'imitazione stilistica di Foscolo e di Monti, e il fare delle visioni, allora di moda.

Non crediamo che il moltissimo inedito potrebbe smentirci; egli mancò alla sua più appassionata ambizione, d'essere un poeta.

Nei suoi idilli, affogato nello stile Impero, fra i triboli del paragone e delle altre figure, qua e là appare melanconicamente una nota dell'idillio com'è nel *Werther*, di quel fantastico ed audace omerismo descrittivo di Goethe giovane. La fantasia però è stanca e divagata, spesso egli declama secondo i tempi; ed anche dove riconosce fortemente, come nel poemetto *L'Esule*, l'addormentata assenza del popolo italiano dalla politica e, si può dire, dalla vita, l'uomo nuovo vi si fa sentire; ma son cose d'importanza storica e non artistica. Perchè era pure uomo retto e schivo di parole e d'entusiasmi vani.

Fu veramente uno degli uomini del '700 morente, inquieto d'una coscienza nuova che, mentre rovinò la forma antica, non potè esprimerne una nuova. Cagionevole, ombroso, insofferentissimo, egli era nato a questo melanconico destino di tormentatore tormentato, per distruggersi e distruggere. Altri, e a lui sembrerà sempre, crucciosamente, che ne abbiano avuto a soffrire troppo meno di lui, dava forma alle sue apprensioni di pensiero, di gusto e di morale. Ondeggiava tra letture diversissime, anzi disparate, e una miriade di progetti e di abbozzi. Era di quelle fantasie subitanee ed abbondanti all'abbozzo, ma che vi si esauriscono e se ne disgustano. Eppure, alcune traccie di romanzesche fantasie, tra il satirico e l'allegorico, promettevano bene.

Citiamo la fine del *Sogno di Macario*:

« Egli per il lungo studio finalmente impazzò, e bene strano « era l'oggetto della sua pazzia. A lui pareva che dense tenebre « gli si appressassero, e lo premessero come per ispegnerlo; e si « affannava a pugnare contro di esse. Faceva gran storcimenti;

« sinchè rifinito di forze per la lunga lotta, cadeva stramazzone « sul terreno. Talora diceva: ah, sono rimasto solo; niuno mi « vede più. Sono vinto. — Finalmente morì raccogliendo le estreme « forze alla pugna ».

Questo *Sogno di Macario,* del resto, ha curiosi panorami ironici della vita dell'uomo, e sorprendenti negrezze barocche di stile.

Citiamo pure, di sè stesso:

« Scusate, queste cose mi escono per alcune vecchie pun- « ture che porto nel cuore ».

« Volle la nostra debolezza che non fossimo nè savi nè pazzi, « nè felici nè miseri, nè buoni nè tristi; e che nè volessimo nè « disvolessimo in tutto, perchè la nostra vita non si riposasse « giammai ».

« Il mio capo è stanco, il mio cuore è adirato ».

« Egli è cessato come un suono di cembalo ».

Il lettore avrà già capito che Giovita Scalvini avrebbe dovuto riuscire un lirico autobiografico e morale, con qualche durezza, senza far torto a nessuno, bresciana. Essendo poi riuscito ad incarnarsi nella traduzione del Faust, fu un benemerito della letteratura italiana. E quella sua vita sacrificata domanda rispetto affettuoso.

Il libro che gli ha dedicato Edmondo Clerici (Libreria Editrice Milanese) è un libro tipicamente inutile. È una trama di citazioni, parafrasi, apostrofi sentimentali, e riflessioni morali; e manca anche d'un tentativo di bibliografia. Poco o niente aggiunge al libro di Tommaseo (*Le Monnier*).

Perchè Scalvini fu tormentato e male inteso in famiglia, stette nove mesi in prigione e diciassette anni in esilio, fu povero ed ammalato, e cadde in balìa di Tommaseo e gli diede le sue carte, morendo.

Tommaseo gli torturò la vista inferma, spedendogli prose e poesie per averne giudizio, lo tribolò col peso della sua mostruosa competenza vocabolaristica, disanimandolo della traduzione del Faust, perchè non c'erano le vive eleganze toscane o che so io d'altro; e finalmente mise insieme il volume postumo col seguente criterio, che ricopiamo intero, a documento ed edificazione: « Da « una pagina sovente tolsi un capoverso, da un capoverso un « periodo, da un periodo un inciso, una parola potente; e questa « materia così divisa e quasi informe, m'ingegnai di disporre « sotto certi capi in discorso continuato. E tra l'un passo e l'altro « ho posto per legamento talvolta una parola o due; e queste

« non sempre di mio, ma o tolte da altri luoghi dell'autore stesso, « o conformi alla sua maniera di dire. Il solo arbitrio ch'io mi « prendessi fu mutare in qualche raro modo che troppo sapeva « di francese; ma forse in tutto il volume non giungono a « cento ».

Guarda di cui ti fidi!

Ma questo è niente. Le carte di Scalvini sono depositate, colle carte di Tommaseo, alla Biblioteca Nazionale di Firenze, e, per disposizione dei donatori, che è ovvio credere abbiano con ciò seguita la volontà di Tommaseo stesso, si potranno vedere in parte non prima del 1925, in parte del 1950. Tra queste carte sono le sue memorie, continuate per 35 anni assiduamente. Oltre ad essere la forma più naturale all'ingegno di Scalvini, devono avere una notevole importanza, quando si pensi che quest'uomo conobbe tutto e fu parte del primo romanticismo italiano, del mondo degli esuli in Inghilterra, in Francia e in Belgio, che viaggiò e studiò la Germania, e, per molti anni, Goethe. Tommaseo era padrone d'imporre sulle sue carte questi divieti tra bizzarri e superbiosi, e del resto ha stampato e scritto a terze persone più che abbastanza; ma perchè Scalvini deve restare sacrificato e ignoto senza colpa, anzi peggio, tartassato e rappezzato? Fosse mai che abbia scritto del bene di Leopardi? O ci son troppe parole francesi? Questi sono gli scherzi, misti di buaggine e di malizia, che si permetteva Tommaseo.

« Non ho mai dato un pensiero in vita mia ai Sinonimi, « dice Scalvini candidamente in una lettera », nulladimeno per mo- « strarvi la buona volontà, vi scarabocchierò qui sotto alcuna « cosa ».

In conclusione, questi divieti sono veramente infrangibili? Chi può ormai più essere offeso o danneggiato dalle carte di Tommaseo; e da quelle del povero Scalvini poi? Se non sbagliamo, questa materia è regolata per legge, come di riconosciuta utilità pubblica. Pare che sarebbe il caso d'intervenire, tanto più che questa bella disposizione sarà stata certamente dettata da un mimico affidamento d'eroe antico alla Fama e al Fato.

Ci pare che questa questione valga la pena d'esser ripresa anche da altri, e che si veda di risolverla, con qualche irriverenza verso Tommaseo, magari, ma con un po' più di discrezione e di buon senso, e di giustizia e soddisfazione a Scalvini, che ne trovò tante poche ai suoi giorni.

r. b.

STUDII.

Ad Arimane di Giacomo Leopardi.

Considerando la traccia in prosa, disperatissima ed affranta, d'un inno ad Arimane, che si trova a pagina 114 degli Scritti Varii Inediti di Giacomo Leopardi (Le Monnier), vogliam supporre che nessuno dubbierà a cagione del nome persiano. Si tratta bene di Satana.

Un grandioso mito vi è adombrato. Terrore, idolatria e religione, sarebbero state profezia e culto incoscio di Arimane, principio e autore del male immanente, oggi rivelato. « E il mondo civile t'invoca ». Leopardi si professa « l'apostolo della sua religione », e in premio domanda la morte.

« Non posso più, non posso più della vita ».

La data è il' 35, l'anno della Ginestra.

Questa nota vuole portare un contributo, tanto per intenderci subito, alla storia ideale di Leopardi, quale Vincenzo Cardarelli ce l'ha descritta ed insegnata. Sia detto anche per smontare preventivamente qualche sempre possibile e sempre deplorevole incettatore di date e raffronti, che volesse speculare sulla cronologia delle *Operette* in confronto della *Ginestra*.

Questo inno non avrebbe peccato, come la *Ginestra*, per un « tono troppo agitato, commosso e leggermente improprio ». La traccia lo dice chiaro. Egli aveva, ancora una volta, raggiunto « quel tanto di freddezza e d'ironia che sembra necessario a rendere persuasivamente lirico il pensiero ». Aveva ritrovato, in quest'ultima fase di tentazione mitica, storica e moralistica, l'antica paura e vertigine sorridente, la quale, e certo ne dovette esser consapevole forte, si offusca e manca nell'ironia e nella declamazione della *Ginestra*. Eppure non ne fece niente.

L'assunto satanico avrebbe contradetto al *Dialogo di Tristano e di un amico*, dov'è tanta discrezione ultima, un'irrevocabile rinuncia e un sorriso di moribondo. Ora Leopardi non sarebbe stato chi fu, se certe affermazioni liriche non avessero avuto per lui valore di deliberazioni. Egli, sicuramente, rifiutò di spargere passione ed adorazione ancora.

Infatti, in quest'inno tocchiamo a un altro punto, e cioè a quella che doveva essere la religione, si può dire, del secolo en-

trante allora, la redenzione e celebrazione di Satana come eccitatore alla conoscenza e protettore naturale dei rivoltati.

Nella sua arcana prudenza, Leopardi deve aver pensato che un uomo non può morire finchè sta esitando parole e riti nuovi all'eterna illusione. Dunque, per morire, non era il modo nè cui chiederlo quello; così deve aver riflettuto la sua impazienza. E, ormai più gelido di qualsiasi parola, deve aver guardato con pietà al secolo.

A che più turbare e restar turbato?

Egli, come Goethe, furono dunque di tanto più forti e più saggi del secolo che previdero ed adombrarono, e dunque dominarono.

r. b.

Giovanni Castellano. **Ragazzate letterarie.** *Appunti storici sulle polemiche intorno a Benedetto Croce. Ed. Ricciardi.* — Il vizioso! A volere dar retta a questo signore bisognerebbe credere che solo una santa preoccupazione e un sacrosanto sdegno e un patetico amore di verità e di giustizia abbian potuto determinarlo a riportare a galla le polemiche di quest'ultimo decennio intorno al Croce (le polemiche su Carducci, su Vico, sulla sensibilità artistica, e in fine sulla guerra) allo scopo di sgomberare fin d'ora il terreno da alcuni errori funesti; tanto al naturale l'autore si dà in questo libretto l'aria d'attendere a malincuore a quella bisogna d'amministrare il torto e la ragione. Va da sè che per il Castellano tutte le questioni si possono ridurre a questo fondamentale: che siccome Croce è un indefesso lavoratore e in Italia tutti gli altri non fanno un bel nulla, ognuno per suo conto si tiene rimorso e offeso del gran lavoro di quel gran solo. Giriamo al largo, toccandoci il cappello. Ma il vizioso! Solo la libidine di pettegoleggiare mostrandosi bene informato poteva oggi ridurre un sedicente studioso a rivangare questioni che non fecero nemmeno in tempo a fossilizzarsi e rimettono a fior di terra il lezzo dell'incompiuta putrefazione. Che macabra fretta ha questo *storico delle ragazzate!* Se non ci fosse ragione di pensare che sia stato lo stesso Croce a tenere la staffa e a cingere la spada al fianco del suo castellano mentre entrava nell'agone per i suoi begli occhi, bisognerebbe anzi tutto rimproverare questo paladino d'aver reso al suo imperieri un pessimo servizio. Noi non comprendiamo che gusto ci possa provare un uomo ancora vivo e in buone condizioni di spirito e di salute a mettersi in cura dell'imbalsamatore. La fedeltà e l'ammirazione possono dunque arrivare a questo punto mostruoso di zelo, che un uomo ogni sera t'accompagni a letto col catalogo e lo schedario in mano e invece

di darti cristianamente la buona notte cerchi di strapparti il contributo storico che hai portato alla giornata. A meno che (non sappiamo mica dove possa arrivare la superstizione dell'ottimo filosofo) non sia questa una scaramanzia di Croce per allungarsi la vita. Allora fa benissimo. Ma i pettegoli che ci piacciono a noi sono quelli che non hanno rispetto nè di Cristo nè d'Apollino.

a. b.

Ardengo Soffici. **Scoperte e massacri.** *Scritti sull'arte. Ed. Vallecchi.* — Questo libro ci ha fatto tornare in mente il tempo della nostra negra e bestiale ignoranza di tutto quello che fosse, non di nome ma di fatto, arte figurativa moderna. A quel tempo non potevamo davvero desiderare un introduttore più simpatico a quel genere di studi, che poi molti altri hanno proseguito, come meglio sapevano, per loro conto. Soffici fu il primo a parlare in Italia con amore e intelligenza di Courbet, di Renoir e di Cézanne, e conquistò subito la nostra attenzione, allora quasi vergine, con quella sua aria franca, seria, innamorata e spicciativa, e per quella piacevolissima, limpida, nativa e paziente sua disposizione didattica: la quale a distanza oramai d'anni, (non molti ma che pure son bastati e ripiombare le cose in un'altra confusione arrabbiata) ci fa rileggere queste pagine con ancora fresco piacere. Che se poi ci fosse ancora qualche ritardatario, questo ancora può essere un libro ottimo per adescarlo e avviarlo sulla buona strada.

Dieci e più anni fa l'A. dava giudizi di una fiera e tranquilla sicurezza su molti degli autori che ancor oggi non han finito di stancare le trombe della Fama. Di Gauguin è ben colto il senso di sterilità e di morte che ha diffuso dappertutto; di Van Gogh la mancanza di semplicità nella comprensione della natura. Di Franz von Stuk, « questo mugnaio di testa tonda » è ben accusata la « calunnia sfacciata di qualche figura greca, pompeiana o veneziana, viste da un occhio torbido di birraio idealista ». E altri scorci di definizioni fulminanti e indimenticabili.

« Ignacio Zuloaga è un uomo assai giovane, bruno, calvo e molto celebre. Le pitture qui esposte sono delle grandi macchine piene di fastidio e di vento che vorrebbero parer solenni e non sono che teatrali ».

« La natura di Jozef Israëls è quella tetra che si vede dal finestrino dei destri, quando piove da quindici giorni e non s'ha da pagar la pigione; come la sua pittura par quella di un rabbino divenuto protestante, incarcerato per incitazione al suicidio e costretto a dipingere con le raschiature della tavolozza ».

a. b.

FRANCIA.

Julien Benda. **Le bouquet de Glycère.** (Trois dialogues). *Chez Emile — Paul Frères, Paris.* — Un tempo non ci sarebbe parso vero di metter sul tappeto, nell'occasione di un nuovo libro di Benda, una questione importante, o per lo meno due o tre riferimenti a qualche faccenda abbastanza seria, come quelle nelle quali si sarebbe detto ch'egli si sentisse impegnato. Sopratutto il suo ascetismo, o meglio il suo stoicismo stilistico, ci sembrava probatorio. Occorrono circostanze e disposizioni piuttosto ingarbugliate, nelle quali la difficoltà di vivere e fare assume un aspetto oseremmo dire più autorevole di quello della vera potenza e della stessa grandezza. Senz'essere il caso di parlare di grandezza, è certo che Benda si presentava con una dignità saputa, con una costanza di intenzioni e di disegno che non potevano non fare un certo effetto sul nostro spirito che con le solite care ingenuità cercava un poco d'ordine per conto proprio.

Siamo ben lontani da voler far carico al Benda dei nostri sbagli di prospettiva e di aspettativa. Ma la prima cosa che se ne è andata in aria è stata per l'appunto quella che ci era parsa in lui la più meritevole: lo stile. Fatto tutto di una ricerca di valori essenziali, a poco a poco è stato evidente che, come suole accadere in simili casi, da cotesto stile son rimasti fuori precisamente i valori essenziali. Stile non di scoperta ma di utilizzazione e di estensione; stile senza nuclei e masse, e di evasione continua per la tangente di pretesti logici che il Benda sa inventare con la stessa fertilità con la quale un buon letterato architetta le sue immagini e un umorista combina i suoi paradossi. Sopratutto, per uno che pone la necessità del ritorno alle tradizioni della più nobile e rigorosa coltura francese, questo stile, colla sua pomice jansenita e le sue citazioni greche e settecentiste finiva per saperci troppo poco di originario, probabile, naturale. La sua logicità ci ricordava quella dei versi latini degli umanisti; o la perfezione astratta e glaciale con la quale certe creature versatili possono scrivere in qualunque lingua. Uno stile insomma capace di screditare e menomare, così ormai ci pare proprio il caso di esprimerci, le migliori idee che uno provasse a fidargli. Noi posiamo queste osservazioni come un semplice promemoria, perchè la lettura dei tre dialoghetti che compongono questo *Bouquet de Glycère,* uscito ieri, ci ha offerto un'ultima occasione di ripensarle; crediamo che una dimostrazione in regola non sarebbe ardua: ma tanto meglio se il sagace lettore ce la può risparmiare.

Il vanto al quale Benda sopratutto ambirebbe, si può credere che sarebbe quello di aver descritto la *passione intellettuale,* la *religione dello spirito* ad un'epoca sensuale, letterata, democratica, bergsoniana, e infine quasi questo fosse poco, indotta alle peggiori confusioni di giudizio e alle più ipocrite sostituzioni dell'interesse pratico all'interesse intellet-

tuale, per le necessità della guerra. La famosa *Ordination* è il dramma di un filosofo razionalista che si lascia tirare sott'acqua dalla moglie e dalla famiglia (la vita del cuore, inconciliabile con la vita dell'intelligenza); e forma una cosa sola con i volumi del Benda di polemica antibergsoniana. Ma staremmo per dire, senza cattiva intenzione, che l'attività filosofica del razionalista Felice corrisponde, nell'*Ordination*, press'a poco all'attività artistica di Andrea Sperelli e Giorgio Aurispa nei romanzi del d'Annunzio; è una potenza velata e forse inesistente, in altre parole uno dei soliti abborriti motivi letterarî. Come nei libri contro Bergson e il bergsonismo, preso per esponente filosofico di questa età femminile e approssimativa, lo sfondo delle epoche virili, aristocratiche e severamente scientifiche, dal confronto con le quali il Benda cava i suoi motivi di scherno e d'ironia, ha più il carattere di un *mito* rettorico che di una realtà dottrinaria. Ed è notevole che Benda, se pure ha cercato di battere Bergson criticando la teoria della *durata*, dello *slancio vitale*, etc., ha preferito battere Bergson picchiando sulla schiena delle *precieuses* e degli entusiasti bergsoniani; e cotesto non si può dire un modello di metodo. Ancora più: l'ha in certa maniera accusato d'esser ebreo. Per conto nostro noi siamo contenti d'esser stati, a suo tempo, battezzati, e non abbiamo nessuna velleità d'esser tecnici o razionali: ma cotesto genere di argomenti francamente non ci riesce di apprezzarlo. In ogni caso, se nel mondo intellettuale nel quale viviamo, esistono gli ebrei vaghi, nebulosi alla Rolland e alla Bergson, un'altra sottoclasse comprende gli ebrei stretti, perentorî, alla Michelstaedter; in tutt'altro campo, alla Berenson; e infine alla Benda: loici nostalgici dell'ideale classico, che hanno messo la loro nostalgia in termini di scienza e sillogismi, ma comunque testimoniano l'eredità della razza in un atteggiamento di aspirazione ineffettuale e nella funzione di avvocati del diavolo: funzione in merito alla quale ci possiamo permettere una generica riserva, dopo aver registrato tante volte i servigi utilissimi che cotesti avvocati hanno anche saputo rendere alla causa della coltura.

Per tornare a Benda: a giudicarlo, applicandogli in pieno rigore le esigenze ch'egli propone, bisognerebbe finir col non vederci che un dilettante del classicismo, un esteta sperso fra le durezze egiziane del razionalismo puro, una specie di filosofico Gide, carico, come tutti i dilettanti, di scrupoli tecnici e di tristezza fatalista. Il suo posto, più che nell'arte vera e nella vera filosofia, ci pare in quelle *cronache* ironiche della società intellettuale ch'egli ha dato con il *cahier* della *Philosophie pathétique*, col libro sulla guerra del quale fu parlato in uno degli scorsi numeri, e con questo *Bouquet* dove ripiglia i temi del coraggio e della passione teoretica e moralistica, tutti infiorati delle aberrazioni e dei pregiudizî nati al caldo della guerra, e compone alcuni *culs delampe* dialettici che non mancheremo di serbare col dovuto rispetto fra gli esemplari più fini della bigiotteria di moda.

e. c.

Jacques Rivière. **L'allemand.** (Souvenirs et réflexions d'un prisonnier de guerre). *Nouvelle Revue Française, Paris.* — Non siamo in troppi, credo, a ricordarci del volume *Études* che il Rivière pubblicò, nel 1912, presso la *Nouvelle Revue Française;* trattandovi di Baudelaire, di Claudel, di Gide, di Ingres, di Cézanne, di Rameau, etc. etc. E se la delicatezza del critico v'era tale da sembrare a momenti una dolce paralisi per eccesso emotivo, che gli avesse appena lasciato disponibili delle reazioni periferiche, deliziosamente tentacolari, l'amore della sua scrittura compensava largamente ogni difetto di qualità speculative. Sopratutto le sue trascrizioni verbali dello stile di taluni artisti! L'agrezza delle pagine sul Matisse era quella medesima del disegno matissiano: e la scelta e giacitura delle parole riproducevano certe bizzarre equazioni cromatiche, o gli strappi in sordina certe caratteristiche lesioni della composizione spaziale. Nel capitolo su Cézanne una compatta solennità era ingegnosamente provveduta ordinando i vocaboli secondo linee di movimento e leggi di gravità e di attrazione simili a quelle che vigono nei paesi e nelle nature morte di Cézanne. Le sue sintesi avevan tutte il calore dell'immagine, come quando diceva del *lampo fisso* di Matisse, o dell'*ardente grandezza del riposo* nei ritratti di Cézanne, o di quella *divisione sottile dal mondo*, di quel *tenero rifiuto come d'uno che con la mano fa segno di no e sorride*, che sarebbero l'essenza di Gide. Queste qualità si ritrovan tutte nella sua collaborazione alla *Nouvelle Revue Française*, fino alle puntate del bellissimo studio su Rimbaud, interrotto dalla guerra. Il Riviére fu fatto prigioniero verso la fine dell'agosto 1914. Rimase in Germania circa tre anni; e il libro odierno ci rappresenta il frutto delle sue esperienze ed osservazioni nei campi di concentrazione tedeschi.

Abbiamo creduto necessario ritornare un poco sulla attività precedente, e naturale, del Rivière, ch'è poi la più importante, perchè in generale cotesti libri di guerra, son talmente malfamati, che nessuno è disposto a fare eccezione e interessarsene, senza solide mallevadorie. Il Rivière ha sentito la equivocità della materia. Il bisogno di *vomitare* i suoi tedeschi, di *ripulirsene*, un bisogno d'ordine puramente igienico ed egoista, ha prevalso tuttavia sulle considerazioni, non poche e non leggere, ch'egli espone, e che l'avrebbero portato semplicemente a tacere. Vuol dire che noi dovremo assistere a una scarica di risentimenti e constatazioni personali piuttosto che a una solenne messa in stato d'accusa della Germania, con tutto l'apparecchio della oggettività, sul solito sfondo di analfabetismo giornalista; e sarà sempre un grosso vantaggio. Da cinque anni, in tutti i paesi dell'Intesa, si lavora di pennello sulla carta d'Europa, ridipingendo instancabilmente al solito punto, teste di vipere, effigi di jene e vortici di fumo dalle bocche dei draghi, come nel mappamondo di San Beato di Valcavado. Ora o più mai il vecchio motto è di stagione: « *Par les dieux jumeaux, tous les monstres ne sont pas en Afrique!* » Vediamo i mostri fra i quali è incappato il nostro critico postimpressionista.

Ciò che alla prima occhiata doveva più di tutto colpirlo, è la *mancanza di temperamento*, nei tedeschi; quel che Maurras definì un giorno *la mediocrità del fondo tedesco*. Avanti che la loro formidabile volontà intervenga, i tedeschi *sono niente, non desiderano, non aspettano, non pretendono niente* (pag. 23). *È incredibile la loro lentezza a cogliere il loro vero rapporto con i terzi, privi come sono di ogni avvertimento emotivo, d'ogni sentimento immediato* (pag. 30). Giacchè in sè e per sè la loro anima non contiene nulla: nè amor patrio, nè orgoglio marziale, nè fanatismo; e tanto meno ferocia, se si intende una ferocia, una crudeltà istintiva, radicale. In sè e per sè, precisa il Rivière, *l'anima tedesca non è che un buco, e niente altro* (pag. 38). Cotesti bipedi torpidi che hanno un buco per anima, troppo naturalmente sono incapaci a tener distinte le nozioni del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto: la categoria unica del loro pensiero *è la categoria del possibile* (pag. 76). *E come c'è della gente che troverete sempre colle mani sotto una sottana, potete esser sicuri che un tedesco lo sorprenderete sempre nell'atto di brancolare sulle frontiere della morale, e di cercarvi punti deboli, calcolare le resistenze, e pesare le interdizioni. Il suo spirito è come liquido: lasciato a sè stesso, segue le linee di pendenza e scivola sempre più in basso* (pag. 78). Questo scivolamento glutinoso lungo il declivio del possibile e dell'opportuno, è *l'azione* dei tedeschi; e in cotesta qualità d'azione entra in giuoco potentemente la facoltà che occupa in essi il posto d'ogni altro dono spirituale e d'ogni altra disposizione: *la volontà*. Colla volontà i tedeschi si fabbricano fanatismo, spirito marziale e la loro stessa ferocia; *colla volontà riacquistano tempo sul loro infinito ritardo* (pag. 146); *giungono* ex nihilo *a una sorta di creazione, partoriscono direttamente il reale avendo a levatrice unica e sola la volontà* (pag. 150-151). Il loro vuoto, che è ciò che essi chiamano ingenuità e innocenza, e la loro volontà, ci fanno insieme capire la loro adattabilità, la loro immensa possibilità di educazione, il raggio illimitato delle loro utilizzazioni. In altra parte del libro, il Rivière ha applicato coteste idee alla critica del concetto di germanismo e coltura tedesca quale è espresso in alcuni articoli di Paul Natorp, usciti nel 1915. E conclude, con le stesse espressioni del Natorp: che l'essenza tedesca è, in realtà, di pura attesa, di pura assenza, e puro vuoto, e movimento e divenire, come la coltura tedesca non è possesso intellettuale e contemplazione ideale, ma *esigenza di coltura*, e cioè, ancora, moto verso, azione. *Il tedesco non ha idee ma doveri* (pag. 217). Contro l'intellettualismo latino il pragmatismo sassone.

Noi che pubblichiamo, intorno agli stessi motivi, le spiritose trovate di Chesterton, abbiamo voluto riportare l'immagine che del « mostro » tedesco s'è fatto questo squisito Rivière, perchè essa esce almeno dalla vecchia atmosfera truculenta, e trova nel libro una continua felicità di disegno e una grazia di motti e sentenze, che redimono il partito preso. Per conto nostro non ci sentiremmo di dedurre con tanta baldanza lo spirito delle razze, nè entreremmo affatto senza rimorsi in queste querelé. Ciò che accade a Parigi deve toglier animo anche a' boja più

incalliti. Vorremmo notare, se mai che, con un campo di osservazione, e di invenzione, tanto vasto, e con tante riserve di passioni personali e nazionali, queste pitture dimostrative, riescono in genere assai bigie e monotone, colpa forse del modello; la loro forza di caricatura è piuttosto marginale. Chesterton tira a razzi fantasisti sulla testa degli eruditi tedeschi. E le esperienze dirette del Rivière, più che altro, restano in un ordine « territoriale », o toccano quell'altra eminente specie di territoriali che sono i professori. Non era forse il momento di discutere un lavoro di diversa qualità: il lavoro dei poeti, dei musicisti e dei filosofi. E doveva essere un po' più difficile comprometterlo in cotesto genere di schermaglie.

è. c.

GERMANIA.

Enrico Mann. **Il Suddito.** (*Traduzione italiana*). *Milano, Sonzogno, 1919.* — Tra poco saranno cinque anni che noi si filava verso la frontiera della Germania, mentre i nostri occhi sbalorditi, per tutta la durata di quella fuga che l'ansietà rendeva interminabile, vedevano una nazione in pacifica vacanza trasformarsi in tremendo campo militare. Quando finalmente fummo sulla tolda del piroscafo elvetico, distanti un buon tratto di lago dalla riva germanica, noi e tutti gli altri fuggiaschi d'ogni paese e colore, si respirò d'essere sfuggiti all'assedio che stava per chiudere quegli Stati dal mondo restante. Su per giù da quell'epoca non abbiamo più saputo nulla di quel che dicessero o facessero là dentro quei pochi di cui c'interessavamo, fino ad oggi, chè una voce cognita si fa qui risentire.

Heinrich Mann era relativamente poco letto allora in Germania, e il grosso pubblico confondeva facilmente il suo nome con quello del fratello Thomas, scrittore anch'egli, e già illustre, sebbene molto inferiore a lui. Heinrich Mann era probabilmente il romanziere più interessante che avessero i tedeschi. C'era in lui una piacevole tendenza caricaturale scorrente su un fondo verista rotto sovente da grandi esplosioni di quel tale fuoco neoromantico che ardeva in tutta la nuova letteratura tedesca, con più fumo e puzzo che vampa, a dir la verità. Egli ci riusciva particolarmente simpatico perchè dimostrava di conoscere l'Italia meglio di qualunque altro contemporaneo straniero.

Una fascetta editoriale ci informa ora che questo è considerato il *romanzo della rivoluzione* e che ha raggiunto le centomila copie in due mesi. Tale subitanea popolarità ci ha naturalmente sorpresi e interessati; ma a lettura finita dobbiamo dire che a introdurre il Mann presso di noi avrebbe fatto meglio al caso qualche altra opera sua. Si tratta d'una lunga satira della borghesia tedesca, considerata nello scorcio del

secolo scorso, quando il giovane Kaiser incominciò a fare il funambolo e a riversare sulla Germania la sua elequenza da imbonitore; e a lui medesimo continuamente si mira attraverso la figura di un Homais teutonico e imperialista, intorno al quale è costruito il romanzo.

Sebbene l'osservazione sia generalmente esatta e feroce, lo schema dimostrativo entro al quale sono costretti i personaggi e l'azione, conduce inesorabilmente al meccanico; e, come sempre in questi tentativi, il risultato è una specie di quadro murale del genere di quelli che espongono gl'incovenienti dell'alcoolismo.

È, insomma, l'ordinario romanzo naturalista, scritto poi da un tedesco; grigio e tardo, rallegrato appena qua e là, per quanto si può indovinare attraverso la povera traduzione, da qualche sprazzo felice: come questo per esempio, a proposito della folla frenetica in una dimostrazione al Kaiser: *i cordoni erano troppo sottili per trattenere tanto sentimento.*

Fermiamoci; perchè l'introduttore italiano ammonisce che ormai non può più permettere all'artista di essere esclusivamente artista; e che qui abbiamo da fare con un romanzo *politico-sociale.* Cosa voglia dire quel *verboten ist* francamente non c'è riuscito di capir bene, e crediamo che il Mann, se non è cambiato del tutto, ne resterebbe perplesso. Ma sembra ci voglia dire in sostanza che *Il Suddito* è anzitutto un *pamphlet.* Tutti sanno che tali scritti vanno giudicati unicamente dagli effetti, o per lo meno dalla loro rispondenza alle necessità politiche del momento; e in questo caso sarebbe ingiusto volersi ostinare nei criteri letterari. Saremmo dunque fuori del territorio a noi competente; ma per una volta tanto ci possiamo arrischiare a far gli incompetenti anche noi.

Da questo punto di vista, *Il Suddito* appare come uno specchio opposto alla borghesia tedesca per mostrarle le sue magagne, con la sottintesa intenzione di avviarla alla sua guarigione, cioè al rovesciamento del sistema imperiale, e magari a un sovvertimento più radicale ancora. Il libro essendo uscito a rivoluzione compiuta, si può anche immaginare abbia lo scopo di confermare e incuorare i tedeschi nei loro propositi democratici.

Il già menzionato introduttore osserva abbastanza giustamente che tutti i tipi del romanzo, quali che siano le loro idee politiche sono posti in una luce antipatica; ve n'è uno però che ci sembra resti molto caro all'autore: è un certo giovanotto scioperato, dilettante di teatro e di avvocatura, elegantemente disincantato e cinico. Ora, se non sbagliamo, costui lo abbiamo già incontrato, sia in altri libri dello stesso Mann, sia presso altri moderni autori tedeschi, sia — in carne ed ossa — per i caffè « artistici » della Germania; e guardandolo meglio, ci vorrebbe sembrare una conoscenza più vecchia ancora.

Ma sicuro! è proprio lui, l'ottimo Werther, centenario ma sempre giovane; solo che adesso, invece di spasimare dietro alle Carlotte, si è fatto scettico, e ama strusciarsi agli anarchici e agli esteti. Qui nel *Suddito* gli si fa sperare che quei suoi eterni dolori potrebbero esser curati da un rivolgimento sociale. Il meglio è che quello scetticone ci è ca-

scato; qualche mese fa si è messo a fare un po' di sconquasso in Baviera; e, vedi un po', i fratelli Mann e i loro amici si son dichiarati solidali con lui, lo diceva proprio l'altro giorno il giornale. Perchè se il lettore ricorda, i moti comunisti di Monaco ebbero origine nel quartiere degli artisti, Schwabing, che sarebbe una specie di via Margutta più in grande; e certo ricorderà dove e come abbiano avuto la loro miserabile fine. (In Russia le cose furon fatte altrimenti. Dicono che una delle prime cure dei bolscevichi sia stata quella di fucilare gli « intellettuali »; esempio, se vero, di finissimo accorgimento politico).

In conclusione, ha sanato la rivoluzione quei vizi che sono flagellati nel *Suddito*, o ha condotto per lo meno a qualche grandezza la meschinità e la cupidigia di quella borghesia? Non pare. I nuovi governanti, duri quanto i vecchi, e meno energici, si reggono soltanto grazie agli avanzi dello spirito burocratico e militare, anima del passato regime. I loro oppositori anzichè sopraffarli, si lasciano accoppare, ciò che in politica è un inescusabile torto.

Questo è dunque il romanzo della rivoluzione, e ha avuto centomila copie di tiratura. Sta bene. Ma di quel sollevamento di cui tutto il libro è un auspicio velato, il popolo tedesco ha poca ragione di gloriarsi. Se l'autore non ha perduto il suo antico amore alle situazioni romantiche, oggi non dev'essere molto lontano dal pensarla come noi. Per conto nostro, le fisonomie che ogni tanto rivediamo emergere per un attimo da quell'oscuro tramestio di mediocri, illuminate quasi da una interrotta luce di fatalità, sono poche, e non tali veramente da confortare l'orgoglio dei rivoluzionari germanici: quel manipolo di terribili ebrei calati da Mosca, i quali con audacia da negromanti saettano il denaro, a loro obbediente come il fuoco a Mefistofele, attraverso le membra dell'impero, sforzandosi di precipitarne il dissolvimento; e lassù nella marca d'Oriente quell'ultima torre della feudalità militare — l'antico Hindenburg, che dopo aver tentato invano di salvar qualchecosa, vuota tristamente il calice alla memoria degli ordini disfatti, e afferma la sua superstite devozione.

I. m.

CHIACCHIERE DEL MESTIERE

Piacciono a tutti e piacciono anche a noi gli scrittori che mostrano d'avere in sè stessi e nei propri mezzi espressivi una confidenza illimitata: ma pure pensiamo che a uno scrittore, e specialmente a uno scrittore di qualche sentimento, convenga, a meno che non voglia perdere le occasioni forse migliori, mantenersi quieto, guardingo e sospettoso — perchè l'ispirazione nasce per lo più stanca e restìa, ed ha, per posare e addomesticarsi, bisogno di qualche tempo. Viene poi fatto di credere a aspirazioni del sangue, destinate ad aver sempre un'apparenza povera e una fortuna eccezionale, che ferirebbero lo scrittore *a sangue*, gli arriverebbero cioè nel sangue, e con quello oscuramente seguitando a fluttuare, solo nel momento buono che il sangue comanda gli s'illuminerebbero di parole spontanee: tutta la buona volontà e qualunque artificio non bastandogli a nulla, per individuare, prima di quel momento, e staccare in forma, ispirazioni d'una natura così inquieta, incerta e persecutrice; giacchè al sangue non si può comandare. Di modo che scrittore di buona coscienza dovrebbe scansare di menar vanto di certe sue felici ispirazioni — s'è vero che il merito primamente torni alle buone occasioni che gliele sono andate a mettere nel sangue. Il colpo arriva quando può arrivare e per lo più quand'uno meno se l'aspetta. Con più o meno bravura o prontezza si potranno parare e risolvere nell'avida fantasia quell'impressioni che ci saran venute a folgorare. Però il miglior partito sarà quello di non far nessuna difesa e darsene poco pensiero. Fortunato anzi chi potrà dire di avere in quel caso patito una violenza, e che, dopo che la ferita già dentro gli va maturando la buona guarigione lirica si dà a credere d'essere stato trapassato senza conseguenze da quel colpo, da parte a parte: perchè quanto meno ci si sarà appoggiato colla sua attenzione tanto più lievemente al momento buono l'espressione gli tornerà abbigliata di parole. E se pure un istinto avaro e meticoloso ci grida di fare buona guardia e battere il ferro

mentr'è caldo, se l'ispirazione è proprio di quelle che non tollerano d'essere corrotte, il sangue, che già glie-la conduce quietamente per le vene, pensa da sè a temperarne gli spiriti eccessivi, a riposarne la fretta. E benchè l'artista suscettibile e smanioso che pur se la sente ogni tanto ripassare a traverso coi gioiosi brividi del sangue (e che mentr'ella a suo perfido modo pur lo tenta, senza volerlo e poterlo ancora contentare, si sente tutta sfuggir di mano la servizievole ironia), benchè l'artista metta tutta l'anima sua in quella invocazione e non s'inganni sulla qualità, sulle dimensioni e sulla musica di quell'emozione sempre fuggiasca, e già tutte le corde dell'anima dentro gli rispondano alla possibilità di quel canto e già moltissime parole colorate d'appropriata commozione s'affaccino in figura vittoriosa, pur sempre la parola buona per cominciare gli manca, senza la quale tutte l'altre rimangono in bando. L'ispirazione gli nasconde pertinacemente il viso. A ogni tentativo prematuro i ricordi si sprofondano e dove la penosa fantasia vorrebbe applicarsi, il passato, il presente e l'avvenire le si sottraggono all'infinito.

Ma come Dio vuole finalmente arrivano i quarti d'ora ondosi, corrucciosi, quando il sangue accenna piena, o burrasca, o precipitose correnti, e tutto intorno tace. Ed ecco che nel buio del sangue quelle memorie perdute e quelle voglie deluse una alla volta tornano distintamente a suonare come campane di naufragio. Nessuno artificio più, nessuno scrupolo più, avrebbero il coraggio e la forza di sovvertire le parole che finalmente piovono dalla penna e che la penna senza fatica seguita a pescare nel calamaio. La forma allora è apparentemente la più impersonale che si possa immaginare e costrutti e parole v'hanno una lieta figura popolare. Così nascono le canzoni che poi l'autore stesso predilige senza paragone, e le pagine di prosa che lo scrittore si legge e rilegge con piacere sempre nuovo. Canzoni, pagine, delle quali essi sanno di potersi fidare con una riposata consolazione, ma che però non possono difendere, ma che però non possono discutere, perchè quelle parole, così come ci son cadute, essi ricordano che per un lungo e noioso tempo invano l'han cercate, e in verità se le sono sentite dettare in musica da qualche Spirito caritatevole e vagabondo.

Ma ora quelle pagine, nelle quali essi stessi non sanno più come entrare, si difendono colla loro medesima semplicità, che è inattaccabile. Riescono facili e persuasive a tutte le intelligenze, le illumina tutte una buona stella. Rimangono come premio ed esempio alla discrezione e alla umiltà degli scrittori. Tanti pe-

nosi differimenti, ogni volta sul punto che pareva lecita oramai la speranza; tanti lunatici silenzî, e proprio sul punto che oramai pareva facile la rinunzia — e poi all'improvviso l'ispirazione 'ecco che s'arrende al paziente innamorato e tra le braccia tutta gli si slaccia con una stordita e verbosa felicità.

Queste date fortunate lo scrittore le registra a caratteri d'oro nella memoria. A quel punto egli s'accorge che tutta la storia de' suoi sospiri e di quell'animo fedele era sicuramente ordinata a quella conclusione sommamente conciliativa e musicale. E la convinzione che l'arte sua, da sola, non gli sarebbe mai bastata a creare qualche cosa che tanto lo contentasse, lo mette in uno stato di benigna e paziente malinconia che di solito piace molto alla Musa, e che presto o tardi finirà per rimettergliela allegramente in braccio quelle due, quelle tre, quelle quattro volte che si merita la sua fedeltà d'innamorato.

Ma seppure tra le cose dette qui sopra c'è qualche cosa di vero, non volevamo con questo incoraggiare nè la nostra nè l'altrui pigrizia rappresentando lo scrittore come un apoplettico che passa le sue giornate in poltrona aspettando l'accidente che dia ragione alla sua apoplessia. A modo suo, con accorgimento e pertinacia, lo scrittore si difende dall'imprevisto delle eventuali ispirazioni opponendo quel tipo costantemente idoleggiato di prosa e di poesia intorno al quale è venuto anno per anno saggiando i suoi gusti, le sue vocazioni, le sue forze, ordinando le sue nozioni, i suoi tentativi, e uniformando in certo modo i suoi costumi letterarî. Si fa presto a dire che i generi letterari non esistono, e magari si fa anche più presto a convincersene. Ma fatto sta che nel momento stesso che uno scrittore s'accorge d'aver qualcosa da comunicare al suo quaderno è meno ancora sollecitato e angustiato dall'espressione in sè stessa di quel che si sente di dire che non dalle proporzioni, dallo sviluppo, dalla caratterizzazione formale che quello stimolo creativo gli potrà prendere, e che uno scrittore, pur fidandosi serenamente d'attendere e pazientare che l'espressione gli si maturi, non saprebbe rinunciare a vagheggiare di tanto in tanto, mentre dura l'attesa e la pazienza, quelle forme conosciute che a preferenza d'altre l'hanno sempre convinto e tentato, quelle proporzioni, e sviluppi, e strofe, e capitoli, e scene, e ambienti, e scenarî, ed entrature di personaggi che non hanno ancora volto, nome, parola, e risoluzioni musicali che non hanno ancora motivo. Ed egli ci s'abbandona,

perchè ha la coscienza di potercisi abbandonare senza pregiudizio della sincerità della espressione che una volta o l'altra gli verrà; non solo; egli ci s'abbandona perchè il suo istinto di creatore gli dice che tornando così spesso per diletto ad offrire alla sua voglia moderata quegli schemi che anche così vuoti gli danno una soddisfazione tanto reale, certamente spunterà un mattino che se li troverà tutti pieni e concreti di fatti e di parole.

In altri termini, per l'ispirazione, romantica quanto voglia essere, il non aver un indirizzo di casa e l'accettar di vivere alla giornata, è la massima delle sventure e il più grave dei torti. E la casa dell'ispirazione si chiama appunto « genere lettario ». E la superbia dei senzatetto fu sempremai delle più sconfortate.

Queste cose uno scrittore le sa di positivo e non sta a badare se poi la gente che sa tutto gli dice che ragiona male.

a. b.

Gerente responsabile: Roberto Donati

Officina Tipografica Bodoni di G. Bolognesi - Roma, Via Cicerone, 56.

SOMMARIO DEL 1° NUMERO:

. . . . .	*Prologo in tre parti.*
LORENZO MONTANO	*Medardo o una meditazione fra due tempi.*
RICCARDO BACCHELLI	*Amleto* (atto primo, con nota introduttiva di *v. c.*).
HILAIRE BELLOC	*La buona donna* (traduz. dall'inglese di E. CECCHI).
VINCENZO CARDARELLI	*Polemiche e fantasie* (I. Del tempo a venire - II. Un'uscita di Zarathustra - III. Saluto al Nord, confortabile paese - IV. La luce).
MARCELLO CORA	*Ritorni inutili a inutili paesi* (I. Paesi slavi del Nord).
GEORGE SOREL	*Charles Péguy.*
AURELIO E. SAFFI	*Un romagnolo.*
INCONTRI E SCONTRI	*Note e recensioni di* BACCHELLI, BALDINI, CARDARELLI, CECCHI, MONTANO, TILGHER.

SOMMARIO DEL 2° NUMERO:

EMILIO CECCHI	*Comunicazione accademica.*
RICCARDO BACCHELLI	*Amleto* (atto secondo).
VINCENZO CARDARELLI	*Argomenti poetici* (I. Donna - II. Errori di Don Giovanni - III. Umore di Socrate - IV. Idea della morte - V. Ricordi di riviera).
LORENZO MONTANO	*Itinerario di un bighellone* (quaderno primo, 1ª puntata).
NINO SAVARESE	*Pensieri di guerra* (Campagna - Frantumi - Mattinata - Carabiniere - Rifiuti - Ragazzi - La terra).
INCONTRI E SCONTRI	*Note, recensioni e barzellette di* BACCHELLI, BALDINI, CECCHI, MONTANO, RAIMONDI, SAFFI, TILGHER.

LA RONDA

ESCE OGNI MESE

È REDATTA DAI SEGUENTI SCRITTORI:

RICCARDO BACCHELLI - ANTONIO BALDINI
BRUNO BARILLI - VINCENZO CARDARELLI
EMILIO CECCHI - LORENZO MONTANO
AURELIO E. SAFFI

Segretario di Redazione:

AURELIO E. SAFFI

ABBONAMENTO PER L'ANNO 1919: LIRE QUINDICI (ESTERO LIRE DICIOTTO)

UN NUMERO SEPARATO LIRE DUE

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - PIAZZA VENEZIA, 88, Q.re 18.